

XXIII Convegno SI SP

Roma, Facoltà di Scienze Politiche LUISS Guido Carli
17 - 19 settembre 2009

SEZIONE 1. Democrazie e Democratizzazione
Coord.: Luigi Bobbio e Liborio Mattina

Panel 1.2

[Fra partiti e associazioni: le trasformazioni della partecipazione politica](#)

Chairs: Marco Almagisti e Giovanni Moro
Discussants: Liborio Mattina e Daniela Piana

ANTONIO FLORIDIA
antonio.floridia@regione.toscana.it

Partiti e partecipazione politica: modelli alternativi di "democrazia interna", tra ricerca empirica e riflessione normativa.

Abstract:

Il paper ripercorre alcuni aspetti della ricerca teorica sui partiti e sulle loro trasformazioni alla luce di un particolare punto di osservazione: quello dei "modelli di democrazia", che hanno caratterizzato e caratterizzano oggi la vita interna e la struttura organizzativa dei partiti, e quindi l'idea di "partecipazione" che, in qualche modo, vi è contenuta o presupposta.

L'obiettivo è quello di mettere in relazione la natura e la dinamica interna della *democrazia nei partiti* con i fondamentali modelli teorici che si confrontano oggi sul terreno della riflessione politica e filosofica sulla *democrazia, tout court*, proponendo, in particolare, una riflessione sul rapporto tra le trasformazioni in senso plebiscitario-leaderistico delle democrazie contemporanee e una tendenza a strutturare in termini analoghi la vita interna e l'organizzazione dei partiti.

La seconda parte del paper cerca di rispondere ad una domanda: lasciata alle spalle l'epoca dei tradizionali partiti di massa, quali possono essere, sul piano teorico, i possibili modelli alternativi di "democrazia interna"? Ed è davvero impossibile ripensare, oggi, un modello organizzativo di partito fondato su un'ampia e strutturata dimensione associativa e partecipativa? Il paper suggerisce che alcune possibili risposte possano essere ricercate attingendo ad uno dei filoni più significativi del pensiero democratico contemporaneo, quello della democrazia deliberativa, ma anche ad una rinnovata ripresa della riflessione teorica sui principi della democrazia rappresentativa

SOMMARIO

1. *Premessa*
 2. *Dopo il partito di massa: un altro “modello” o una pluralità di modelli?*
 3. *L’ambigua “democratizzazione” dei partiti*
 4. *I modelli elitistico-elettoralistici di partito e la loro “democrazia interna”*
 5. *Dai modelli analitici ai modelli normativi: quali alternative al modello “elitistico-elettoralistico” di partito?*
 - a) *“strutturazione del voto”*
 - b) *“integrazione – mobilitazione – partecipazione”*
 - c) *“reclutamento del personale politico”*
 - d) *“aggregazione degli interessi e delle domande” e “formazione delle politiche pubbliche”*
 6. *Le basi teoriche di una possibile alternativa*
 - a) *Democrazia “immediata”, democrazia rappresentativa, democrazia deliberativa.*
 - b) *La democrazia, tra rappresentanza e partecipazione*
 - c) *Il modello teorico della democrazia deliberativa*
 - d) *Democrazia deliberativa e partiti: un incontro possibile?*
 - e) *La democrazia deliberativa: è possibile “applicarla” alla vita interna dei partiti?*
9. *Conclusioni*

Riferimenti bibliografici

1. Premessa

In questo nostro testo, vorremmo ripercorrere alcuni aspetti della più recente ricerca teorica sui partiti e sulle loro trasformazioni alla luce di un particolare punto di osservazione: quello dei “modelli di democrazia”, che hanno caratterizzato e caratterizzano oggi la vita interna e la struttura organizzativa dei partiti, e quindi l’idea di “partecipazione” che, in qualche modo, è contenuta o presupposta nei diversi “modelli di partito”. Cercheremo di farlo, mettendo in relazione la natura e la dinamica interna della *democrazia nei partiti* con alcuni dei modelli teorici e dei nodi problematici che si confrontano oggi sul terreno della riflessione politica e filosofica sulla *democrazia, tout court*, e sui possibili, e ben diversi, aggettivi che in genere accompagnano (molto spesso in modo confuso e improprio) questo sostantivo: *democrazia rappresentativa*, *democrazia deliberativa*, *democrazia partecipativa*, *democrazia diretta*, *democrazia plebiscitaria* (e forse anche altri se ne potrebbero aggiungere). Nel ripercorrere la letteratura critica sull’argomento, vedremo che forse la chiave di lettura più unificante e comprensiva che oggi è possibile individuare, è quella che coglie un *continuum* tra due dimensioni estreme: il carattere più o meno *mediato* o *immediato* della democrazia.

La principale difficoltà che, probabilmente, emergerà dalla nostra riflessione sarà quella di tener ferma la distinzione tra un approccio *empirico* e un approccio *normativo*, - un approccio che guardi a ciò che i partiti sono stati e sono oggi, e a ciò che oggi *potrebbero* o *dovrebbero* essere. Questo duplice sguardo, per quanti equivoci possa alimentare, si rivela però a nostro avviso come il più proficuo: la riflessione teorica sulla democrazia, e più specificamente sul ruolo che i partiti

svolgono, possono o debbono continuare a svolgere, nel costruire e garantire una “buona qualità” della democrazia, - questa riflessione non può che essere alimentata dall’analisi disincantata di quanto accade, ma anche da un approccio normativo che si proponga, anche, con le necessarie mediazioni, come punto di riferimento di possibili strategie innovative. I nostri quesiti, dunque, sono molteplici: è possibile studiare la *democrazia nei partiti* ricostruendo quale sia stato in passato, quale sia oggi e quale potrebbe essere in futuro, il modello di democrazia che ne ha retto la vita interna? A quale dei possibili, diversi “aggettivi” della democrazia si ispira oggi, o potrebbe ispirarsi, la struttura e la dinamica organizzativa dei partiti? E a quale modello di democrazia, infine, possiamo pensare che si possano guardare tutti coloro che credono (ancora) nel futuro dei partiti e nel loro ruolo insostituibile, di fronte alla “crisi” (variamente interpretata) da cui oggi sono colpiti?

Sarebbe impossibile, ovviamente, in questa sede, pensare di poter rispondere compiutamente ad una serie di domande così complesse: il nostro contributo avrà soprattutto i caratteri di una rassegna critica, nel corso della quale speriamo di poter introdurre spunti e momenti di riflessione che possono suggerire un futuro programma di ricerca. In altra sede abbiamo già proposto un “caso di studio” di estrema attualità, proponendo una lettura critica dell’attuale Statuto del Partito Democratico, seguendo appunto questo “filo rosso”: cercando di cogliere, cioè, *quale modello di democrazia interna* si delinea, in questo documento, su tre terreni fondamentali per qualsivoglia analisi organizzativa di un partito: la selezione dei candidati del partito alle cariche pubbliche, il rapporto tra leadership, iscritti, elettori; il ruolo e la concezione della partecipazione nella vita del partito¹. Quello che ci proponiamo qui è di ricostruire e di esplicitare i presupposti teorici di questa analisi e di proporre, nella parte finale, i lineamenti di una possibile alternativa, che riteniamo possa fondarsi su una rinnovata concezione della democrazia rappresentativa e sui principi ispiratori di uno dei più promettenti filoni del pensiero democratico contemporaneo, quello della *democrazia deliberativa*.

2. Dopo il partito di massa: un altro “modello” o una pluralità di modelli?

Negli ultimi quindici anni la ricerca sui partiti, da sempre centrale nella scienza politica, ha visto una ripresa notevole e si sono moltiplicate, in particolare, le opere che hanno cercato di rispondere ad un quesito, variamente formulato, sulla corretta definizione da dare ai fenomeni che investono i partiti nelle democrazie contemporanee: “crisi”, “declino” o “trasformazione” e “adattamento”?² Per quanto ricchi siano i contributi e gli apporti di questa vasta letteratura, l’impressione che si ricava, oggi, dalle numerose ricerche pubblicate e dalla varie proposte teoriche che le hanno accompagnate, è tuttavia quella di un quadro teorico che, in effetti, non sembra riuscire a tenere dentro di sé, in modo flessibile e comprensivo, l’insieme dei fenomeni che oggi investono i partiti: la ricerca teorica si è come frastagliata e non sembra in grado, oggi, di proporre una qualche proposta di “sintesi” in grado di offrire una cornice interpretativa adeguata alla ricchezza e alla varietà dei processi di cui sono protagonisti i partiti.

¹ A. Floridia, *Un’analisi critica dello Statuto del PD*, in G. Pasquino (a cura di), *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bononia University Press, Bologna, 2009

² Per una sintesi sullo stato attuale della riflessione sui partiti, Massari (2004). Tra le opere più recenti e significative, citiamo qui, Dalton e Wattenberg [2000]; Diamond e Gunther [2001]; Farrell, Holliday e Webb [2002]; Luther e Mueller-Rommel [2002]; Gunther, Montero e Linz [2002]. All’interno di questi volumi ci sono molti saggi, anche di valore diseguale: tra i più utili, ai fini dei temi qui trattati, Scarrow (2000), Scarrow-Webb-Farrell (2000), Poguntke (2002). Per una rassegna su questi studi, Ignazi [2004] e Hopkins [2004]. Una raccolta importante di saggi, in italiano, in Bardi [2006]. Sulla più recente evoluzione dei partiti italiani, Bardi-Ignazi-Massari (2007) e Morlino-Tarchi (2006). Montero e Gunther (2002, in particolare, pp. 8-19) hanno proposto un’interessante ricostruzione, non tanto dei modelli teorici di partito, ma degli approcci generali di teoria politica con cui si è guardato e si guarda ai partiti: l’approccio struttural-funzionalista, quello *rational-choice* (in diverse versioni, più o meno “soft”), e un approccio di tipo induttivo-comparativistico.

In effetti, a lungo, com'è noto, la scena teorica è stata dominata da una sequenza logico-storica dell'evoluzione dei partiti, che proponeva un succedersi di "modelli": per quanto, ovviamente, fossero frequenti l'avvertenza a considerare tale sequenza in modo non lineare e diffuso il richiamo ad una realtà dei partiti che, di fatto, vedeva un'ibridazione dei vari modelli, la proposta di una tale sequenza ha assunto spesso anche il carattere di una *successione storica*, propriamente intesa. Dopo l'analisi di Duverger, che risale ai primi anni Cinquanta, e che fissava il duplice modello del "partito di quadri" e del "partito di massa", si sono succeduti, com'è noto, vari tentativi di classificazione dei partiti, che rimandavano tutti ad una "fase nuova", ad un mutamento sociale, di cui il "nuovo" modello di partito era un effetto o rispetto a cui si poneva come una "risposta" o un "adattamento". Così, dopo il partito di massa sarebbe emerso il *partito catch-all*, tematizzato da Kirchheimer (1966) o, nella variante proposta da Angelo Panebianco (1982), il *partito professionale-elettorale*; mentre gli anni più recenti segnerebbero l'avvento del cosiddetto *cartel party*, teorizzato da Katz e Mair (1995, tr.it. 2006), e poi variamente ripreso e articolato dagli stessi e da altri autori. Accanto a ciò, crescente è stata poi l'attenzione intorno alla "personalizzazione" della leadership, e al fenomeno del cosiddetto "partito personale" (Calise, 2004; Poguntke-Webb, 2005).

Di fronte al succedersi di questi modelli, tuttavia, allo stato della riflessione odierna, bisogna constatare come si sia di fronte ad una proficua elaborazione di *modelli idealtipici*, a cui non è possibile però attribuire il senso di un'evoluzione storica. Come tali, questi modelli offrono un'essenziale strumentazione teorica ai fini della comprensione dei partiti contemporanei, ma l'analisi dei partiti stessi, o dei sistemi di partito, nella loro fisionomia singolare, o in chiave comparata, deve piuttosto ricorrere ad una pluralità di modelli interpretativi: come aveva notato Bartolini (1996, p. 522): "in nessuna fase storica si è verificata un'omogeneizzazione totale della natura dei partiti politici. Ogni fase ha lasciato sacche di resistenza e di rifiuto dietro di sé, contribuendo a rendere sempre più vario il panorama dei partiti occidentali". Oggi, potremmo aggiungere che questo panorama è ancora più vario, e che non si tratta solo di "sopravvivenze" di altre fasi storiche, ma di un costante ricomporsi e intrecciarsi di diverse "soluzioni organizzative", più o meno compresenti in passato, oltre che dell'irruzione di "nuovi" modelli.

Ad esempio, una delle ultime e più rilevanti proposte teoriche, al centro della riflessione teorica degli ultimi anni, quella del *cartel party* proposta da Katz e Mair (1995), si è dovuta scontrare, (e in parte almeno, riteniamo sia stata "ridimensionata" nelle sue ambizioni di offrire un quadro onnicomprensivo della realtà dei partiti contemporanei), con una serie di fenomeni che sono sfuggiti ai suoi quadri interpretativi originari³. Rispetto agli elementi che ne costituivano la definizione, è apparsa certamente confermata per molti aspetti quella diagnosi che vedeva nei partiti la tendenza ad una crescente compenetrazione nelle strutture statali, e che quindi, - delle tre note "facce" di un partito - vedeva il prevalere ipertrofico del *party in the central* e di quello in *the public office*, rispetto a quella *on the ground*; ma non è apparsa convincente, e solo in parte e non sempre suffragata dai fatti, la dimensione *collusiva* tra i partiti, o la tendenza ad una loro "convergenza" programmatica, alla de-ideologizzazione o alla de-polarizzazione. Tanto che, come ha notato Ignazi (2004, p. 329), sarebbe oggi "opportuno adottare una più appropriata etichetta" (rispetto a *cartel party*, che sottolinea appunto l'aspetto della "cartellizzazione"), "quale ad esempio *state-centered party*: in questo modo acquisirebbe immediato rilievo l'elemento cruciale del rapporto, simbiotico, con lo stato".⁴

E dunque, riassumendo: il panorama che ci presenta oggi l'analisi empirica dei partiti risulta quanto mai variegato, per comprenderne la natura dobbiamo ricorrere ad un proficua combinazione di "tasselli" teorici originariamente elaborati all'interno di specifici e diversi modelli idealtipici, e infine occorre riconoscere che si è spezzata, almeno da una certa fase in poi, quella sequenza storica

³ E' questa l'opinione di Poguntke / (2006, p. 105): "il notevole successo della teoria del cartello finora non ha avuto una forte giustificazione empirica".

⁴ Per una discussione approfondita sul "cartel party" e sul dibattito che ne è seguito, si veda la rassegna critica di Raniolo (2000).

che, a lungo, ha offerto una valida cornice interpretativa per l'evoluzione dei partiti contemporanei. Se tutto questo è vero, ne consegue che dovrebbero essere rimessi in discussione, *anche sul piano normativo*, alcuni “luoghi comuni” che oggi vengono dati per acquisiti, spesso senza alcuna problematicità critica: l'idea, ad esempio, che la società contemporanea “*non possa*” più prevedere l'esistenza di partiti in qualche modo ancora definibili come partiti “di massa”; o che non vi siano alternative alla “personalizzazione” della leadership.

Alla luce di queste considerazioni appare certamente più promettente e proficuo un approccio che possiamo definire “induttivo-comparativistico”, che individua innanzitutto le dimensioni che oggi possono concorrere ad una rinnovata “analisi organizzativa dei partiti”, costruendo per ciascuna di esse un *continuum* concettuale tra due “soluzioni” estreme ai “problemi organizzativi” che un partito deve affrontare o alle “funzioni” che è chiamato ad assolvere. Ed appare certamente significativo che uno dei più recenti e interessanti contributi di questo tipo (Raniolo, 2006, p. 49), nel presentare appunto un quadro riassuntivo delle “dimensioni rilevanti” lungo cui si possono definire i modelli organizzativi dei partiti, scelga da una parte di assumere come termine di riferimento quello dei “partiti integrativi di massa”, ma possa solo, all'altro estremo, adottare una definizione *in negativo*, quella dei “partiti post-integrativi”.

Crediamo che l'analisi empirica di ciò che sono e di ciò che fanno oggi i partiti potrà giovare fortemente di un tale approccio, evitando il tranello di una sorta di “filosofia della storia...dei partiti”, tesa a proporre, *post factum*, una linea evolutiva univoca. Ma se ne potrà giovare anche la riflessione teorica, o quella più propriamente politica, in chiave normativa: se la realtà dei partiti mostra già oggi una pluralità di strutture e soluzioni organizzative, e se la stessa storia politica recente ci mostra la capacità di “inventare” soluzioni nuove e nuovi modelli, appare dunque del tutto legittimo, e potenzialmente proficuo, un impegno sul terreno dell'innovazione e della sperimentazione organizzativa, che rimetta in discussione anche quelle “verità rivelate” che molto spesso si traducono, in sede politica, in un comodo alibi, in una sorta di resa all'inerzia delle presunte tendenze “oggettive”.

3. L'ambigua “democratizzazione” dei partiti.

Il tema al centro del nostro interesse, la “democrazia interna” dei partiti, si presta molto bene ad una verifica su quanto fin qui sostenuto. Tra i terreni su cui la ricerca politologia più recente è riuscita a fornire significativi contributi, si può individuare infatti proprio quello della valutazione e dell'interpretazione di un processo di “democratizzazione” che viene, da molti autori, individuato come una delle tendenze più rilevanti che sembra oggi investire la vita interna dei partiti e la loro trasformazione: il problema è di definirne le motivazioni, la natura, le finalità, i limiti e i possibili effetti.

Sulle *motivazioni*, le spiegazioni più ricorrenti sono abbastanza condivise: un bisogno di legittimazione della leadership, a fronte della crescente “impopolarità” dei partiti; un tentativo di ricostruire un rapporto con iscritti ed elettori sempre più debole e sfilacciato; un bisogno di sperimentare nuove forme di coinvolgimento dell'opinione pubblica. Si tratterebbe quindi di un tentativo di risposta strategica alle sfide ambientali, un modo per contrastare, in particolare, quel deficit di credibilità e di legittimazione che investe i partiti in molte, se non in tutte, le democrazie contemporanee.

Sul *senso* e sugli *effetti* di questa “democratizzazione”, invece, le opinioni si dividono, soprattutto a proposito di una delle interpretazioni più diffuse e accreditate, che proviene dall'interno del quadro teorico incentrato sul modello del *cartel party*, ma che si è poi allargata al di là dei confini di questo modello. La premessa di questa interpretazione è nota: i partiti sono sempre più proiettati nella dimensione del “*central office*” e concentrati nelle attività del “*public office*”, e sempre meno attenti alla dimensione del partito “*on the ground*”, ossia al partito che vive “sul territorio”, che assegnava un forte ruolo agli iscritti e ai militanti. E tuttavia, con un dato solo in apparenza paradossale, questi stessi partiti, che pure hanno visto, generalmente, una costante diminuzione del numero dei loro

iscritti, hanno anche scelto di attribuire un accresciuto potere decisionale alla loro “base”, specialmente in alcuni momenti chiave per la vita di un partito, quale la selezione dei candidati e la scelta della leadership.

Come spiegare questo fenomeno? Secondo alcuni, si tratta di un’evoluzione indotta e trascinata dai mutamenti sociali e culturali; secondo l’interpretazione più ricorrente, la logica che ha guidato questo processo rimanda invece ad una consapevole strategia della *leadership*, alla ricerca di una *legittimazione diretta* “dalla base”, “*by-passando*”, per così dire, tutte quelle procedure, tipiche del vecchio partito di massa, che davano peso e potere ad uno strato ampio di militanti e attivisti di base e ai gruppi dirigenti intermedi. Da qui, l’appello diretto agli iscritti, o anche ad una base “esterna” di elettori e simpatizzanti, e la creazione di un circuito immediato di consenso tra *leadership* e *membership*, che permetta un’investitura “dal basso”, ma conceda anche una larga autonomia e libertà di manovra “dall’alto”. Una prassi e una concezione del partito che, molto spesso, non rifugge da venature plebiscitarie e populistiche, accentuando la contrapposizione tra i cosiddetti “apparati” e il leader, e additando le “resistenze” degli stessi apparati come fattore di freno al libero ed efficace dispiegarsi della strategia del vertice⁵.

Questa interpretazione dei processi di democratizzazione, e della loro ambivalenza, consente indubbiamente di cogliere il senso di molti processi di cambiamento organizzativo che hanno caratterizzato i partiti europei nell’ultimo ventennio. Tuttavia, appare piuttosto schematica la visione secondo cui la *middle-level élite*, “scavalcata” e depotenziata dalle procedure di elezione diretta, sarebbe portatrice di posizioni ideologiche un po’ *rétro*, o più radicali, che impedirebbero la più disinvolta capacità di manovra dei “nuovi” leader “modernizzanti”. E’ un’interpretazione che, come è stato osservato, appare ricalcare troppo, e limitarsi a generalizzare, una vicenda sicuramente significativa, ma pur sempre circoscritta, quale è stata quella del New Labour di Tony Blair, e assume come un dato scontato, e non sempre comprovato dalla ricerca “sul campo” che i “semplici” iscritti, o gli elettori, siano più “docili” degli attivisti e dei militanti. Non c’è dubbio che questa fosse la situazione nel Labour Party “pre-Blair”, a causa dello storico legame con le Trade Unions; ma non pare che sia una diagnosi sempre e comunque valida⁶.

A noi sembra piuttosto che, in questo modello interpretativo, risulti significativo, e forse più generalizzabile, un altro elemento: *quello di una visione “atomizzata” e “individualistica” della partecipazione democratica*. Come scrive Mair, “i partiti, in effetti, stanno operando un’attenta e consapevole distinzione tra diversi elementi all’interno del *party on the ground*, nel senso che il processo di democratizzazione interno si va estendendo *ai membri in quanto individui* piuttosto che a ciò che possiamo definire il partito *organizzato* sul territorio” (Mair, 1994, 16).

Quello che qui a noi preme sottolineare è che questo tipo di “democratizzazione” non è un “paradosso”, o un elemento ambiguo, rispetto ad un modello di partito che possiamo definire “elitistico-elettorale”; ma un elemento ad esso perfettamente “funzionale”. Si configura, cioè, attraverso il diffondersi di procedure di elezione “diretta”, un modello complessivo di “democrazia interna” che si presenta del tutto congruente con alcune linee di tendenza che caratterizzano la trasformazione dei modelli di democrazia, *tout court*, del nostro tempo: ovvero, - riprendendo le

⁵ Tra le ragioni che possono motivare la ricerca di una legittimazione “diretta”, il saggio di Scarrow-Webb-Farrell (2000, 132), ricorda anche come sia difficile, per una leadership che pure sia mossa da una volontà di “autonomia strategica”, “sacrificare” troppo o “mortificare” il ruolo della *membership*: e questo, anche a causa di quella che gli autori definiscono “*the cognitive mobilization of Western publics*”, che ha portato ad un orientamento favorevole alla “democrazia partecipativa”, specie in quella parte di cittadini più attivi e politicamente più consapevoli. Inoltre, come notano gli stessi autori, “in an era where many debates have populist overtones, legitimacy – the image of being ‘of the people’ -, may be one of the least substitutable of the benefits which members can corporately confer” (ivi).

⁶ Per alcune osservazioni critiche, Carty, (2006, pp. 96-97) e Scarrow-Farrell-Webb (2000, p. 131-133). Il tema è trattato anche da Heidar (2006, p. 308-309), che cita vari studi che smentiscono la tesi (espressa originariamente da May, in un saggio del 1973) secondo cui i “sub-leaders” sono più “radicali” sia degli elettori che dei leaders di partito. In particolare, Bosco (2000, pp. 34-35) sottolinea la rigidità dello schema oppositivo tra leaders e “attivisti”, contestando che la membership possa essere vista, in modo indifferenziato, come “un ostacolo al mutamento”. Sulle vicende del New Labour Party, si vedano Calise (2000, pp. 39-48), Massari (2004, p. 145), Webb (2002).

parole di Poguntke e Webb (2005, p. 354) --, quelle tendenze che vedono “le democrazie moderne” muovere “*verso una fusione tra modelli elitisti e modelli plebiscitari di democrazia*”. E’ questo scenario che ci induce a ritenere più appropriato, rispetto a molte ipotesi di classificazione dei partiti contemporanei, questo accento sulla dimensione elitistica ed elettoralistica che sembra oggi prevalente in molti partiti.

La questione, del resto, è stata posta anche dagli stessi Katz e Mair, nel saggio in cui hanno lanciato il modello del *cartel party*:

“come ciascuno dei modelli di organizzazione partitica che l’hanno preceduto (partito di notabili, partito di massa, partito pigliatutto) era associato ad un modello di democrazia, così anche la nascita del modello del *cartel party* come fenomeno empirico è associata ad una revisione del modello normativo di democrazia. In questo modello rivisto, l’essenza della democrazia sta nella capacità degli elettori di scegliere da un menu fisso di partiti politici. I partiti sono gruppi di leader che competono per l’opportunità di occupare incarichi governativi e di assumersi la responsabilità dei risultati del governo alle successive elezioni...La democrazia sta nel tentativo della élite di accattivarsi il favore del pubblico, piuttosto che nel coinvolgimento del pubblico nella politica. Gli elettori dovrebbero preoccuparsi dei risultati piuttosto che delle politiche, che sono dominio dei professionisti. I partiti sono società di professionisti, non associazioni di e per i cittadini (2006, pp. 53-54).

Anche se, come abbiamo detto, la categoria del *cartel party* non ci sembra soddisfacente, i fenomeni e le tendenze descritte in queste parole ci paiono indubitabili. Si potrebbe anche osservare, però, che un modello elitista-elettoralistico di partito non può essere visto come un passaggio storico *successivo* all’era dei partiti di massa: crediamo che questa “opzione”, questo modello di democrazia elitista, sia stato ben compresente negli sviluppi storici effettivi delle democrazie occidentali, facendo da contraltare ad un modello di democrazia rappresentativa e partecipativa, di cui il partito di massa è stata la proiezione.

Semmai, quello che *oggi* possiamo osservare, riguarda l’egemonia che l’uno sembra aver conseguito. Se, a suo tempo, Duverger aveva teorizzato “il contagio da sinistra”, ipotizzando la diffusione del modello del partito di massa anche verso partiti che avevano altre matrici, oggi forse potremmo chiederci se non sia in atto un “contagio” di ben altro tipo: le crescenti torsioni in senso elitistico-plebiscitario, cui sono sottoposte le nostre democrazie, sembrano indurre in *tutti* i partiti, e anche quelli che pure dovrebbero assumere una diversa concezione della democrazia, l’introiezione di modelli organizzativi che a tali torsioni risultano del tutto congruenti e funzionali.

Non si tratta quindi solo di richiamare l’attenzione sui molteplici casi in cui vari partiti hanno puntato all’elezione diretta del loro leader, attribuendo tale diritto al corpo degli iscritti, attraverso procedure impropriamente definibili come “primarie”⁷; né si tratta di ricordare, all’interno di questo scenario, la posizione piuttosto singolare di partiti, come il nuovo PD italiano, che ha addirittura delegato ad un corpo indifferenziato di “elettori” la scelta del proprio segretario nazionale; ma di sottolineare come tutti questi mutamenti organizzativi debbano essere considerati entro un quadro più ampio, quello di un modello elitistico-elettoralistico di partito, in cui procedure “dirette”, o forme di appello “diretto” alla “base” si coniugano perfettamente, e risultano del tutto funzionali, ad una concezione atomizzata e individualistica della partecipazione, e all’inaridimento di un’altra possibile, e “classica” funzione dei partiti, quella fondata sulla loro natura di *associazione*, cioè *organizzazioni* che hanno finalità politiche, strumenti di lotta e di iniziativa politica, ma – insieme, e proprio ai fini della battaglia politica che conducono - luoghi di partecipazione e di discussione, di confronto e di elaborazione programmatica, di formazione di una cultura politica condivisa.

⁷ Una rassegna in Ignazi (2004), ma poi si vedano Hazan (2006) e Scarrow-Webb-Farrell (2000, 139)

4. I modelli elitistico-elettoralistici di partito e la loro “democrazia interna”.

Le linee di tendenza di queste trasformazioni sono note: noi vorremmo qui solo brevemente riconsiderarle a partire dal nostro punto di osservazione, e constatare quindi come tutte tocchino profondamente le forme di “democrazia interna” dei partiti, e come anzi taglino alla radice il problema stesso di una qualche procedura democratica interna ai partiti.

- a) Dalla “centralità della burocrazia” (che, nel partito di massa, era però soprattutto fatta da “burocrati rappresentativi”, come li definisce Panebianco [1982, pp. 418-421], legati cioè ad una selezione in cui si combinavano cooptazione e principio elettivo), si passa alla “centralità dei professionisti”; e dalle competenze “politico-amministrative” dei primi, si passava alle competenze “specialistiche” dei secondi. E’ evidente che, in questo passaggio, conta molto poco un principio di legittimazione democratica: se i meccanismi di “controllo elettorale interno” del partito di massa si prestavano ad un possibile svuotamento manipolativo (ma non accadeva così, quando i partiti di massa “funzionavano” bene), la scelta degli “staff” specialistici che affiancano il leader esclude in partenza, e *a priori*, una qualche procedura democratica di selezione. E dunque, da una forma di cooptazione controllata e legittimata collettivamente, si passa ad una pura e semplice *nomina*, fuori da un qualche circuito che investa “il corpo del partito”. O si passa anche a quello che è stato definito come il fenomeno dell’ “ingresso laterale” (*lateral entry*): quei casi, cioè, “in cui i partiti incorporano attori dotati di particolari risorse private o personali (denaro, prestigio sociale, notorietà, appartenenza allo ‘star-system’, clientele, sostegno di gruppi di interesse)”, (Bartolini-Mair, 2001, p. 340), senza che vi sia una qualche forma di controllo o discussione pubblica. Resta tutto da dimostrare, poi, che gli specialisti-professionisti svolgano *solo* un ruolo tecnico di supporto alla leadership, ossia che essi siano *solo* “burocrati esecutivi”: anzi, appare ben fondata una diffusa valutazione sul fatto che essi svolgano in realtà un ruolo di direzione politica, e una funzione tutt’altro che subordinata in molte arene di formulazione delle *policies* di un partito.
- b) Da un partito fondato su una *membership diffusa* si passa al “partito elettorale”; da “legami organizzativi verticali forti” si passa a “legami organizzativi verticali deboli”. Sono tutte questioni cruciali per la discussione sui possibili modelli di “democrazia interna”.

Il tema della *membership* pone il problema dei *confini organizzativi* di un partito: un partito è, e rimane, per definizione, un’associazione volontaria⁸, fondata sull’adesione di individui che ne condividono identità, progetti e programma, che vogliono concorrere alla loro elaborazione e costruzione e che sono disposti a contribuire attivamente, attraverso varie forme e gradi di partecipazione politica, all’affermarsi e al successo dell’organizzazione di cui sono parte. Il “confine” che separa un partito dall’ambiente esterno è dato appunto dalla possibilità di identificare una *membership* e di delinearne la sfera dei diritti e dei doveri, delle prerogative e degli impegni. Sfumare questi confini, o anche annullarli, vanifica la dimensione associativa di un partito, e quindi anche i legami che derivano da procedure democratiche di selezione e legittimazione dei gruppi dirigenti, a tutti i livelli. Ma vanifica anche la possibilità di una *formazione* della leadership, che avvenga attraverso un processo di controllo diffuso e di verifica collettiva sulle capacità politiche dei potenziali dirigenti: se si spezza un circuito di rappresentanza e di partecipazione, *chi decide* e *come si decide* che qualcuno assurga alle cariche dirigenti, e come si stabilisce che qualcuno lo “meriti” e ne abbia le capacità?

La forza e/o debolezza dei legami organizzativi verticali rimanda all’esistenza (o meno) di un circuito democratico che legittimi il controllo gerarchico dall’alto: anche per i partiti vige

⁸ Che, oggi, i partiti non siano *solo* associazioni volontarie, e svolgano anche un ruolo pubblico, perciò stesso legittimando una qualche forma di regolazione legislativa, è indubbio: basti pensare al tema del finanziamento pubblico e al tema connesso del controllo su questi fondi. Ma ciò non toglie che la definizione di partito presuppone comunque una dimensione associativa su basi volontarie.

una fondamentale distinzione tra legalità formale e legittimità, tra la “decisione” assunta dall’alto e il riconoscimento “sociale”, l’accettazione diffusa, di una tale decisione. Vi possono essere gradi diversi di *autorità* formalmente stabilita e di *autorevolezza* sostanzialmente riconosciuta. L’esistenza (o meno) di procedure democratiche di tipo congressuale, fondate sui principi della democrazia rappresentativa, e su conseguenti meccanismi di *accountability*, che a loro volta presuppongono una *membership* identificabile, è decisiva nel produrre (o meno) una legittimità del potere di intervento di un livello gerarchico superiore su quello inferiore. Un partito di tipo “elitistico-elettoralistico”, ritenendo di poter fare a meno di una *membership* identificabile e diffusa, o non attribuendo ad essa alcuna rilevante funzione, perde così la possibilità di governare i processi di selezione delle leadership locali, e di controllare l’azione politica condotta dai livelli inferiori. Diviene così prevalente una dimensione organizzativa *stratarchica*, che richiama il modello di gestione tipico delle aziende in *franchising* (Carty, 2006) ⁹.

Si spezza un circuito che leghi insieme rappresentanza e partecipazione: se si ritiene che la vocazione del partito sia solo quella di cercare un contatto diretto con una più vasta opinione pubblica, viene abbandonata o diviene del tutto secondaria l’idea che questo contatto debba e possa avvenire anche attraverso una rete diffusa di “presidi” territoriali locali, e attraverso l’attivazione di un “personale di confine” cui tutto il partito, nel suo insieme, possa fidarsi e in cui possa riconoscersi. Per usare una metafora militare, il “quartier generale”, per così dire, sembra molto potente e influente, ma la sua “catena di comando” è molto fragile, se non proprio spezzata. E le “truppe” sul campo appaiono sì autonome, ma anche, molto spesso, disorientate, non in grado di comprendere come si muove il resto dell’esercito.

- c) Da un partito fondato sulla preminenza dei dirigenti interni e dalla direzione di organi collegiali, si va verso un partito segnato dalla prevalenza dei rappresentanti pubblici (gli eletti) e da forme di “direzione personalizzata”.

Si misura qui una distanza incolumabile tra un esercizio della leadership come mandato derivante da un’*investitura diretta*, e una concezione, che ci piace definire *sobria*, della leadership: una leadership, che renda conto costantemente e risponda delle proprie scelte e dei propri orientamenti agli organi democratici rappresentativi di un partito, da cui è stata eletta. Nel primo caso, la logica è quella di un leader che riceve un mandato, esercita senza controlli il proprio ruolo, e poi si sottopone ad una verifica, o una sanzione, da parte del corpo elettorale che lo ha investito. Nel secondo caso, il leader esercita la propria autonomia e si assume le proprie responsabilità, ma confronta quotidianamente le proprie scelte nei luoghi collegiali in cui si sviluppa il confronto e il dibattito politico nel partito. Qui, la chiave di volta di questo modello è la costruzione di un’efficace *circularità di rappresentanza e partecipazione*, di un *flusso comunicativo* (per definizione, *bi-univoco*) tra rappresentanti e rappresentati: ossia, l’operare di una struttura e di una dinamica organizzativa che permetta di attivare meccanismi permanenti di *accountability* e di *responsiveness*, dei gruppi dirigenti nei confronti della base associativa, e meccanismi di partecipazione attiva della stessa *membership*, in grado di legittimare, discutere e valutare l’operato dei dirigenti e, soprattutto, di contribuire all’elaborazione politica e programmatica del partito. E’ solo grazie all’attivarsi di questa circolarità che si può arricchire la qualità del processo di *decision-making* delle politiche di un partito, grazie soprattutto all’apporto di conoscenze, competenze ed esperienze che può venire da una rete associativa ampia e ramificata, in grado di interagire e comunicare con i luoghi deputati alla decisione.

Nel primo caso siamo di fronte ad un *atto* puntiforme, isolato, di legittimazione della leadership, ad un “mandato” di cui rispondere solo a tempo debito; nel secondo, ad un

⁹ Rispetto al modello di organizzazione aziendale in *franchising*, che presuppone autonomia delle unità locali, ma anche una elevata capacità di controllo “centrale” della loro *qualità*, si potrebbe osservare che molti partiti, specie in Italia, hanno del tutto smarrito questa capacità o volontà di verificare cosa accade veramente “in periferia”....

processo di costruzione della rappresentanza politica, che implica una partecipazione larga e diffusa e l'esistenza di sedi e procedure permanenti di confronto politico e discussione. Ciò che va sottolineato, rispetta alla vulgata che va oggi per la maggiore, come non sia per nulla scontato che una leadership fondata su una legittimazione diretta sia più forte, "libera" ed efficace, rispetto ad una leadership che si misuri pazientemente con la fatica della mediazione e del confronto politico. La leadership, così concepita, sembra molto "forte", ma in realtà è estremamente "vulnerabile": l'assenza di luoghi in cui si pratica il confronto politico e si esercita la saggia virtù della "mediazione" (termine che la vulgata populista stigmatizza), "scarica" sulla leadership, "immediatamente", ogni possibile conflitto, che con altri assetti organizzativi e altri metodi di direzione, potrebbe essere utilmente circoscritto e risolto¹⁰.

In fondo, possiamo applicare ai partiti anche le acquisizioni teoriche che provengono dal ricco filone di riflessioni teoriche sulla razionalità dei processi decisionali: davvero si pensa che un leader, sol perché eletto direttamente e legittimato a decidere, sia in grado di possedere una visione sinottica delle scelte da compiere e delle alternative che si trova dinanzi? O che possa supplire a questo costitutivo deficit cognitivo e informativo ricorrendo agli staff degli esperti? Ci pare molto più saggio, oltre che più realistico, adottare un'idea di "razionalità limitata", e quindi ritenere più proficua una visione dei processi decisionali affidata al confronto argomentato, alla discussione pubblica, e anche alla mediazione tra opinioni diverse (laddove necessaria), in grado di superare, nella misura del possibile, l'inevitabile parzialità dei punti di osservazione e degli schemi cognitivi da cui ciascun individuo (e anche un "grande" leader politico) guarda al mondo che lo circonda e alle scelte che è necessario compiere per affrontarne le sfide.

5. Dai modelli analitici ai modelli normativi: quali alternative al modello "elitistico-elettoralistico" di partito?

Nella riflessione sui partiti, come è stato spesso notato, un "pregiudizio normativo" si è spesso sovrapposto al piano dell'analisi empirica: nel corso di questo nostro discorso abbiamo cercato di evitare questo "slittamento", - non sempre riuscendoci, probabilmente -, cercando di distinguere tra le tendenze che sembrano affermarsi nella realtà dei partiti contemporanei e il giudizio fortemente critico che se ne può dare. Tuttavia, proprio ripercorrendo lo stato attuale della ricerca empirica e della riflessione teorica sui partiti abbiamo potuto anche constatare come, di fatto, se alcuni "modelli" sembrano oggi prevalenti, non si possa dire tuttavia che esistano "leggi oggettive" che sanciscano l'inevitabilità della loro affermazione, e come, anzi, il panorama dei partiti odierni possa anche essere visto come un vasto "laboratorio" in cui si combinano variamente vecchi e nuovi elementi, vecchie e nuove "soluzioni" ai problemi organizzativi che i partiti sono chiamati ad affrontare. E come si sia spezzata una linea univoca di evoluzione tra diversi modelli, che forse (e solo in parte) ha caratterizzato altre fasi storiche.¹¹

¹⁰ "L'autonomia programmatica di cui godono i leader implica che, per modificare una politica o la linea del partito, gli iscritti, invece di promuovere una risoluzione al congresso, tenderanno di architettare un cambiamento della leadership, con il risultato di trasformare le differenze politiche in endemici conflitti di leadership. La leadership è vulnerabile. Essa è al contempo forte e fragile" (Carty, p. 100). Come non ripensare, leggendo queste parole, a quanto accaduto nel PD, nel suo primo anno di vita? Da una parte, la retorica dell'investitura diretta al segretario Veltroni, che avrebbe dovuto dargli "pieni poteri" e "mano libera" nella gestione del partito; dall'altra parte, un partito estremamente composito in cui emergevano differenze politiche che non potevano però presentarsi come tali, ma venivano subito lette, e presentate, anche in chiave auto-giustificativa dallo stesso segretario, come contestazioni alla legittimità della leadership. Insomma, il leader "voleva agire", altri "mettevano i bastoni tra le ruote"; il leader voleva "innovare", gli "apparati" frenavano o cospiravano. Si tratta di una chiave populista di lettura della dinamica interna, che semplicemente nasconde la realtà dei fatti, ossia che un modello "leaderistico", per un partito come il PD, è un modello insostenibile. E che in tale modello, un leader, per quanto plebiscitato, sia in realtà molto "vulnerabile", lo dimostra la vicenda stessa delle dimissioni di Veltroni.

¹¹ Bartolini e Mair giudicano come un approccio "*highly implausible*" una qualsiasi visione "evoluzionista" dei modelli di partiti, che sia legata agli stadi o alle fasi dei processi di democratizzazione (2001, p. 328). Commentando in sede di

A questo punto, è inevitabile, - e risponde comunque agli obiettivi di questo nostro contributo - affrontare esplicitamente una dimensione teorica di tipo normativo.

Possiamo riassumere così il nodo da affrontare: se il partito di massa, nelle sue varie declinazioni conosciute anche nel nostro paese, sembra tramontato e “irrecuperabile”, - soprattutto perché sembra venuta meno la possibilità di costruire una cornice ideologica “forte”, che del modello del partito integrativo di massa era componente essenziale¹² -, davvero l’alternativa obbligata è quella descritta dal modello idealtipico di partito “elitario-elettoralistico”? E se una “tradizionale” dimensione democratico-rappresentativa che regolava, in forme molto varie, la dinamica organizzativa dei vecchi partiti di massa, sembra insufficiente, davvero la scelta, o la tendenza ineluttabile, è quella che ci porta a forme di democrazia interna di tipo “direttistico”, “immediato” o apertamente “plebiscitario”?

Dalla natura del giudizio analitico possono derivare diversi atteggiamenti normativi: ad esempio, possiamo ritenere “inevitabile” la fine di una qualsiasi dimensione “di massa” della *membership* e predisporre quindi ad accettare diversi modelli organizzativi; o si può ritenere, al contrario, che la si possa ancora ricostruire e progettare, in forme necessariamente innovative rispetto ai modelli del passato.

Che vi sia una forte tendenza ad una trasformazione dei partiti odierni nel senso di quello che abbiamo definito un modello elitistico di democrazia, appare indubbio: quel che vorremmo provare a contestare è che questo sia oramai un modello senza possibili alternative.

E forse il modo migliore per affrontare questa ricerca è quello di ripartire da una riflessione sulle funzioni o dimensioni “classiche” che i partiti hanno avuto o svolto, chiedendoci se davvero, nelle condizioni della società contemporanea, tali dimensioni o funzioni siano esaurite, o se piuttosto non debbano o non possano essere riprese e re-interpretate dai partiti - da quei partiti, naturalmente, che vogliono farsi portatori di un diverso modello di democrazia, rispetto a quello che oggi sembra affermarsi. L’ipotesi che qui vorremmo avanzare è che, pur in forme completamente diverse dal passato, la società contemporanea non può fare a meno di *attori politici organizzati*, dotati di un’ampia base associativa, che si propongano ancor oggi di svolgere questi compiti, e che il ruolo dei partiti *potrebbe* anche essere quello, non solo di tornare a *reinterpretare* quelle funzioni, ma anche quello di *scoprirne* di nuove.

Assumiamo, per definire queste dimensioni o funzioni, la sintesi che ne ha proposto Bartolini (1996): “strutturazione del voto”; “integrazione-mobilitazione-partecipazione”; “reclutamento del personale politico”; “aggregazione degli interessi e delle domande”; “formazione delle politiche pubbliche”.¹³

conclusione, l’insieme dei contributi raccolti in Diamond-Gunther (2001), questi stessi autori notano come la differenziazione delle funzioni, dei contesti, e della genesi, dei partiti, abbia creato un panorama oramai segnato dalla “coesistenza di una grande varietà di differenti categorie di partito e, quindi, anche dalla coesistenza di una varietà di funzioni” che essi svolgono (p. 330).

¹² Nel 1982, ad esempio, Panebianco era molto apodittico, nelle conclusioni del suo lavoro (p. 487): “poiché le forti subculture politiche che davano stabilità alle arene elettorali e garantivano l’autonomia e la coerenza strutturale di molti partiti tendono a scomparire, non sembra azzardato concludere che l’epoca dei partiti/istituzioni forti (i partiti di massa di Weber e Duverger) è ormai al tramonto”

¹³ Naturalmente, non mancano certo altre ipotesi di classificazione delle funzioni dei partiti. Ad esempio, Diamond e Gunther (2001) ne individuano *sette*: reclutamento e nomina dei candidati; mobilitazione elettorale; strutturazione delle scelte e delle proposte politiche; rappresentanza di differenti interessi e gruppi sociali; aggregazione di tali interessi; formare e sostenere governi; integrare i cittadini nello stato-nazione e nei processi politici e istituzionali. Più in generale, secondo Bartolini e Mair, le funzioni dei partiti possono essere raccolte in due grandi categorie: *rappresentative* (di integrazione *politica*) e *istituzionali* (di integrazione *istituzionale*) (2001, p. 332): e se le prime sembrano, in varia misura, aver subito un processo di erosione e indebolimento, le seconde invece risultano rafforzate e sempre più rilevanti. Tuttavia, proprio questo squilibrio può rivelarsi insostenibile, ovvero la crisi di rappresentatività dei partiti può minare la legittimità delle loro funzioni istituzionali e fa sorgere un interrogativo di fondo: “quanto a lungo questa condizione potrà essere mantenuta e se i partiti che cercano di sostenersi ritraendosi nelle istituzioni possano di fatto sopravvivere *in quanto partiti*” (p.337-339)

a) *“la strutturazione del voto”*.

Sembra un dato scontato quello secondo cui l'elettorato delle nostre società sia un elettorato con un basso grado di identificazione partitica. I partiti non riescono più ad assicurarsi “fedeltà” stabili e a costituire per gli elettori solidi fattori di “ancoraggio”. Da qui, una logica “elettoralistica”, che punta ad un'acquisizione di consenso “a breve”, sulla base di efficaci campagne mediatiche, o sulla base di un'efficace individuazione della leadership e di un'allettante costruzione della sua immagine. A noi pare piuttosto che non siano pochi i segnali (si pensi alla situazione italiana) che mostrano come siano tuttora operanti, e ben radicate, alcune *fratture di cultura politica*, di *identità* politico-culturali, anche su base territoriale, che motivano le scelte di voto, e su cui *alcuni* partiti contano per continuare a costruire una solida base di “identificazione”. Basti pensare a come il berlusconismo, in Italia, ha saputo riattivare (“riattizzare”, si dovrebbe dire) l'antica dicotomia comunismo-anticomunismo, o di come abbia saputo “coltivare” e alimentare radicate caratteristiche del rapporto degli italiani con lo Stato e la politica, per “strutturare” e consolidare un proprio elettorato di massa. Il problema, dunque, non è quello del venir meno, *in generale*, di una logica di “identificazione partitica”, o quello di una bassa capacità di strutturazione del voto: possiamo piuttosto individuare un *problema specifico*, che colpisce particolarmente i partiti della sinistra democratica, che non hanno saputo conservare o rinnovare la propria capacità di strutturazione e orientamento del voto. Sulle ragioni di questo *deficit*, si potrebbe disquisire a lungo, individuando fattori “epocali” e fattori più “contingenti”; quel che appare certo è che sembra ben lontana dalla realtà l'idea che oggi si abbia a che fare solo con un elettorato “post-moderno” e “razionale”, potenzialmente in grado di “muoversi” con agilità e disinvoltura da un campo all'altro dello schieramento politico.

Di fronte a questo dato, che richiama una sorta di perdurante “domanda sociale di identificazione”, *non soddisfatta in pari misura da tutti gli attori di un sistema politico*, occorre chiedersi se questo elettorato possa davvero essere toccato solo da una professionalizzazione mediatica delle campagne elettorali, o non implichi anche partiti in grado di *formare e orientare* l'opinione pubblica, non solo e non tanto di *adeguarsi*. Alcuni partiti, certo, possono farne a meno: possono cioè assecondare, e semplicemente alimentare, quanto di “spontaneo” si produce nel senso comune di grandi masse di elettorato – un senso comune, naturalmente, che ha alle spalle molti altri agenti formativi, *in primis* la televisione. Altri partiti, semplicemente, si condannano all'impotenza, se pensano o si illudono di poter competere su questo terreno, rinunciando ad un'*organizzazione* in grado di attivare dei propri e autonomi canali di orientamento e formazione dell'opinione pubblica e strumenti in grado di consolidare e strutturare il proprio rapporto con l'elettorato.

b) *“Integrazione-mobilitazione-partecipazione”*.

Anche qui la diagnosi prevalente è nota: venute meno le basi sociali che permettevano un solido ancoraggio di classe, i partiti si sono trovati progressivamente a dover navigare in mare aperto, costretti a rivolgersi ad un elettore indifferenziato, caratterizzato oramai da identità sociali e culturali plurime e spesso incoerenti. Inoltre, il ruolo di “integrazione” sociale svolto storicamente dai partiti è stato proprio delle fasi iniziali e di quelle di consolidamento dei processi di democratizzazione: ma proprio il “successo” ottenuto in quei frangenti storici renderebbe oggi del tutto anacronistico ipotizzare funzioni integrative modellate sul passato. E se anche alcuni partiti pensassero di volerle riprodurre, andrebbero incontro ad un fallimento. Processi di “mobilitazione”, quale i partiti di massa sono riusciti a promuovere in quella fase storica, sarebbero oggi impensabili; e anche le forme della partecipazione politica, le forme di espressione dell'impegno civico dei cittadini, oggi trovano una pluralità di canali e strumenti estremamente vari, e molto più “appetibili” di quelle che i partiti possono offrire.

Crediamo che anche su questo punto occorre procedere ad una fondamentale distinzione: partiti “leggeri”, partiti “mediatici”, partiti “personali” o “partiti-azienda”, possono benissimo fare a meno di una qualche logica o strategia “integrativa”. Una volta assicurata la forza dei propri legami elettorali, sulla base dei meccanismi sopra descritti, non occorre attivare particolari strategie di

mobilitazione o sollecitare forme di partecipazione diffusa. Bastano le logiche di identificazione che si fondano sul reciproco alimentarsi tra le campagne mediatiche e il “senso comune”, tra i messaggi “antipolitici” e una cultura politica diffusa fatta di estraneità alla, e disaffezione, dalla politica. Basta assecondare le logiche di spolticizzazione di massa indotte da molti agenti “spontanei” che operano nella società. Basta “galleggiare” sulla bassa propensione partecipativa di molti cittadini (e, in Italia, in particolare, sullo scarso “senso civico”, sul familismo e il particolarismo). Ben diverso dovrebbe essere per quei partiti che possono avere una qualche chance di successo solo se riescono a contrastare queste tendenze. E che possono sperare di farlo, solo se attrezzano propri e autonomi strumenti e canali di organizzazione e mobilitazione. Siamo proprio certi che, in una società “liquida”, caratterizzata bensì da *alcuni segmenti* di un moderno individualismo critico e post-materialistico, ma soprattutto – specie tra gli strati popolari - da diffuse solitudini, frammentazione sociale, impoverimento culturale di massa, tele-dipendenza, questi partiti non possano più far nulla per recuperare, *re-inventare*, un’azione di integrazione e ricostruzione della coesione sociale? O che non possano opporre nulla alla deriva che sembra portare, anche tra i gruppi sociali con una maggiore propensione partecipativa, ad adottare e praticare una sorta di *concezione solipsistica della partecipazione democratica*? O che nulla possono fare per contrastare quella tendenza, segnalata da Putnam per gli Stati Uniti, ma ben presente anche in Europa, per cui alla radicalizzazione di minoranze “iper-partecipative” corrisponde l’apatia diffusa della grande maggioranza dei cittadini?¹⁴ La “sfida” dunque, per questi partiti, dovrebbe essere quella di ricostruire lo spazio di una cultura politica democratica, che passi attraverso la creazione di una nuova rete di associazionismo politico e culturale, e per l’attivazione di nuove “logiche integrative”, di cui i partiti potrebbero essere ancora protagonisti, seppure certo in modo non esclusivo. Nell’era della *democrazia del pubblico* (Manin, 1995)¹⁵, i partiti che non vogliono “adeguarsi” al quadro cognitivo e al “senso comune” spontaneamente prodotto da canali mediatici atomizzati, hanno una sola via: tornare a puntare su canali organizzativi fondati sull’*interazione comunicativa* diretta tra individui e gruppi di individui, su forme collettive di organizzazione e azione, su una formazione dialogico-discorsiva dei giudizi politici e delle opinioni. Di fronte alla vischiosità e alla “resistenza” dei *frames* cognitivi che orientano le scelte politiche degli elettori, sarebbe del tutto illusorio pensare che questo “senso comune” (oggi, molto spesso, *naturaliter*, conservatore, chiuso, impaurito) possa essere modificato solo da quegli stessi media che già oggi, in gran parte, lo plasmano.

Il tema della partecipazione merita ulteriori considerazioni: la partecipazione che un partito può promuovere non è solo quella, per così dire, “esterna” (iscritti e militanti che partecipano alla battaglia politica, alle campagne elettorali, ecc.); ma anche quella “interna” (la partecipazione alla vita del partito, il contributo all’elaborazione delle sue scelte, ecc.). Un modello di partito “elitista-elettoralista”, ancora una volta, ha poche esigenze partecipative “esterne” (contano i media e i leader: al più, può essere importante riempire una piazza, costruendo una *location* adatta allo spettacolo messo in scena), ma può anche fare a meno del tutto di una partecipazione “interna”:

¹⁴ Si veda, di Putnam, in particolare, il cap. XXI del suo *Bowling alone* (2000), richiamato da Morlino (2006, 99).

¹⁵ In questo suo importante lavoro, in realtà, Manin dà un’accezione *positiva* alla fase dello sviluppo democratico designata da quest’espressione: nel presupposto, però, come scrive, che “l’ascesa dei mezzi di comunicazione di massa, non di parte, determin [i] una conseguenza importante: quali che siano le loro preferenze, gli individui ricevono le stesse informazioni degli altri su un determinato tema. Le persone, ovviamente, continuano ad avere opinioni divergenti sulle questioni politiche, ma la percezione stessa del tema tende ad emanciparsi dalle tendenze politiche individuali” (Manin, 1995, pp. 228-9). E’ una visione, come ben si può comprendere, particolarmente “ottimistica” sul ruolo democratico dei mezzi di comunicazione di massa. Come osserva giustamente Urbinati, commentando questa tesi, il caso italiano mostra comunque come di “partiti” ci sia comunque bisogno: “Berlusconi è riuscito a conquistare una maggioranza stabile solo quando ha creato un suo proprio partito, promuovendo una forte identità ideologica (perfino più marcata di quella dei vecchi partiti) e dando ai suoi elettori la certezza di appartenere a una parte, non soltanto a una televisione commerciale. Di primo acchito la “democrazia del pubblico” sembra incarnare un sistema di rappresentanza fluido, aperto, [...]. A un’analisi più attenta, tuttavia, siffatto sistema si rivela non meno gerarchico, rigido e omologato del suo antenato, con la notevole (e negativa) differenza che ora l’elemento unificante è, direttamente, la persona del leader e, indirettamente, il potere subliminale dei media” (Urbinati, 2009, p. 87)

certo, iscritti e aderenti non mancano, ma la loro funzione, molto spesso, si può assimilare a quella di un club organizzato di “tifosi” a supporto del leader.

Un partito, invece, che vuole puntare su una propria dimensione associativa e organizzata, e che vuole svolgere quei compiti di “integrazione” sopra richiamati, ha bisogno di vivere e praticare una concezione ben più ricca e complessa di “partecipazione”, anche nella propria vita interna.

Com’è noto, quando si parla di partecipazione politica, spesso si intendono cose molte diverse e variegate. Senza poter entrare qui nel merito di una possibile definizione¹⁶, si può convenire che uno dei presupposti, affinché un cittadino sia posto in grado di partecipare efficacemente alla vita politica (o, nel nostro caso, un iscritto o un “elettore” alla vita di un partito), sia quello di un’adeguata base informativa, sulle questioni che sono al centro, ad esempio, di un processo decisionale e su cui sia in corso una discussione pubblica, un confronto argomentato tra possibili opzioni. Un cittadino, in linea di principio, di fronte alle scelte delle istituzioni, ha diritto ad un’informazione equa e pluralistica, deve poter scegliere tra diverse fonti informative, deve essere messo in grado di conoscere motivazioni e argomenti delle varie parti e di giudicare le scelte che le istituzioni compiono. Sulla base di questa dotazione informativa, un cittadino può scegliere tra una vastissima gamma di forme partecipative, da quelle più passive (limitarsi ad informarsi e farsi una propria opinione, e riservandosi di esprimere poi un giudizio politico in occasione delle successive elezioni) a quelle più attive: tra queste, certamente, quella di entrare in contatto, o addirittura, iscriversi ad un partito, è tra le più impegnative.

Per un iscritto ad un partito, vi può essere un altrettanto variegato arco di possibili gradi e livelli di coinvolgimento: sappiamo, ad esempio, che, nei vecchi partiti di massa, anche nei loro momenti migliori, solo una piccola parte degli iscritti partecipava attivamente ai congressi; e sappiamo che, tuttora, solo in occasione delle campagne elettorali una più larga quota di iscritti si mobilita nelle iniziative di partito. Non si può dunque avere, neanche per coloro che pure decidono di esprimere una forma più impegnativa di partecipazione politica, quale è il gesto di iscriversi ad un partito, una visione “eroica”, o troppo esigente, del grado di coinvolgimento che è possibile attendersi o che bisogna sollecitare. Tuttavia, un conto è assumere questa visione realistica della propensione partecipativa dei cittadini, altra cosa – quando si delinea un modello organizzativo di un partito – disegnare un insieme di regole e di procedure, di strumenti e di canali, che mettano *comunque* in grado un iscritto di essere pienamente partecipe della vita del partito, o che potenzialmente lo mettano in grado di esprimere attivamente la propria disponibilità o volontà di partecipazione. Nell’analisi di queste regole e di queste procedure, poi, occorre cogliere in che misura vi siano specifici *incentivi* alla partecipazione degli iscritti, ma anche che tipo di partecipazione viene in tal modo sollecitata.

Anche per un partito, la prima condizione di un’efficace partecipazione degli iscritti o dei sostenitori è costituita da un’adeguata dotazione informativa: e tuttavia, occorre qui distinguere, tra due fondamentali modelli del *rapporto tra informazione e partecipazione* nella vita interna di un partito.

Il primo è, ancora una volta, riconducibile ad una visione elitistica ed elettoralistica del partito: sulla base di questo modello, la leadership assume le proprie decisioni, e certamente possiede forti ed evidenti motivazioni ad attivare tutto quanto è possibile per farle conoscere e a comunicarle adeguatamente. *Fuori* dal partito, innanzi tutto, per evidenti ragioni: ci si rivolge agli elettori, per cercare consensi, ad esempio attorno ad una determinata proposta di *policy*. Ma anche *dentro* il partito: per consolidare il consenso e l’adesione della *membership* e dei gruppi dirigenti intermedi, informando l’insieme del partito sulle decisioni assunte, in modo che, accanto ai circuiti mediatici, vi possa essere anche una divulgazione delle posizioni del partito attraverso canali più informali e decentrati. Tuttavia, in questa visione e in questa prassi, non vi è un reale spazio partecipativo: o meglio, sia per gli elettori che per gli iscritti, i possibili comportamenti sono quelli riconducibili alla classica e nota tripartizione proposta da Hirschman: *defezione, lealtà e protesta*. Si “esce”, se non si

¹⁶ Per una sintesi, e una ricca documentazione bibliografica, cfr. Raniolo, 2007.

condivide radicalmente una scelta, e questa sia ritenuta discriminante; si “protesta”, magari inviando una mail, se non la si condivide, ma si ritiene che possa essere ancora modificata; si rimane “leali”, magari mugugnando, se comunque le ragioni di un’adesione sono ancora più forti di quelle di un’eventuale defezione. Come che sia, si rimane dentro un modello che presuppone in primo luogo un’azione strategica della leadership e una possibile reazione della *membership*: poi, certo, si possono produrre meccanismi di *feedback* (i vertici possono constatare una diffusa propensione all’*exit*; le *voices* possono farsi sentire in modo rumoroso e politicamente imbarazzante) e si possono attivare processi di correzione e aggiustamento; ma tutto ciò avviene pur sempre in una logica *top-down*.

L’altro modello si ispira ad una concezione *rappresentativa* e *deliberativa* della democrazia (e vedremo meglio, nell’ultimo paragrafo, in che senso intendere il richiamo al modello teorico della democrazia deliberativa): qui, la *leadership* (legittimata da procedure democratiche di elezione) ha certamente il diritto/dovere di assumere le decisioni che ritiene necessarie, in una logica di responsabilità politica e di *accountability*, - specie quando i tempi della vita politica esigono flessibilità e prontezza delle mosse strategiche; ma il quadro entro cui tali decisioni possono essere assunte e, come tali, accettate e riconosciute, e magari anche “applicate”, dalla *membership*, è molto diverso.

Intanto, per un partito, possiamo distinguere almeno tre livelli di azione strategica che possono essere sottoposti a diverse procedure di elaborazione e formulazione. Il primo, quello più generale, è quello definito dall’insieme dei valori e dei principi costitutivi di un partito, quale ad esempio si esprime in una Carta o in un Manifesto. E’ la cornice generale, su cui si esprime un’adesione generale alle “ragioni” di un partito, alle sue finalità storiche, alla sua “missione”, ai suoi “ideali”. Questa cornice non è soggetta ad una ri-discussione permanente e non ha bisogno di una costante opera di ridefinizione: in occasione dei Congressi, ad esempio, la si può adeguare, integrare, correggere. Ma chiunque, nel partito, in qualsiasi momento, può proporre una riflessione sulla cultura politica del partito; e dovrebbe avere le sedi in cui sviluppare questo tipo di confronto, che non può avere ricadute immediate, ma può pur tuttavia arricchire un patrimonio condiviso di idee e di valori.

Il secondo livello è quello che definisce l’orizzonte politico-strategico di breve e medio periodo di un partito: i principi programmatici generali, sulle diverse e principali aree di *policy*; la “linea politica” in materie di alleanze, le scelte di strategia elettorale, ecc. Qui, un grande ruolo spetterebbe agli organismi rappresentativi di direzione politica espressi dal congresso: riunioni e discussioni periodiche, che permettano di misurare opinioni e orientamenti presenti nel partito. Anche su queste scelte è possibile, o necessario, che si esprima quella che possiamo definire una più larga “opinione pubblica del partito”, attraverso riunioni degli organi dirigenti periferici e assemblee di base, e attraverso – anche in questo caso – luoghi e sedi di dibattito, che magari non potranno avere ricadute immediate sugli orientamenti degli organismi rappresentativi, ma possono nondimeno creare un “clima” di opinione su cui misurare il grado di condivisione che la “linea politica” del partito riceve.

Il terzo livello è quello che riguarda il processo di elaborazione delle specifiche *policies* di un partito. Un partito vive di un’azione permanente di proposta e di elaborazione su un insieme di questioni, anche “minori”, su cui si misura la sua capacità di entrare in contatto e intercettare la domanda politica che emerge dalla società. Se per i primi due livelli possiamo anche, al limite, ipotizzare una *leadership* particolarmente illuminata e lungimirante, in grado di prospettare mete affascinanti e convincenti agli elettori e agli iscritti, o anche una leadership carismatica in grado di “trascinare” le masse, -- per questo terzo, essenziale livello, non è possibile e realistico pensare che vi sia una concentrazione di saperi e di competenze tale da poter essere racchiusa e compresa nella ristretta cerchia del partito “*in the central office*”, o del partito parlamentare (i gruppi e i loro staff di consulenti). Si misura qui la potenzialità di un partito che sappia attrezzare canali e procedure adeguate ad un più largo coinvolgimento di saperi, esperienze, competenze, diffuse nel corpo del partito e nei “terminali” periferici che esso può essere in grado di attivare. E, naturalmente, risultano

qui decisive le fasi e i tempi del processo decisionale: un partito non può essere un *forum permanente*; deve produrre proposte di *policy*, con la necessaria concretezza e la giusta concisione dei tempi della decisione. Un partito che si ispiri ad una visione deliberativa della democrazia costruisce le condizioni perché si possano strutturare e organizzare rigorosamente le fasi e i momenti dell'elaborazione programmatica e perché queste possano vedere il più largo coinvolgimento possibile dei soggetti che risultino, a vario titolo, interessati ad una specifica *issue*. Ma la condizione essenziale è che la possibile partecipazione avvenga in una fase *preliminare* del processo, quando ancora sono possibili diverse opzioni, quando opinioni e giudizi dei partecipanti si possono formare e trasformare, costruendo contesti dialogici strutturati, che permettano di valorizzare l'apporto di tutti i punti di vista. Cambia dunque radicalmente il ruolo dell'informazione: nulla a che fare con la logica mediatica *top-down* che caratterizza un modello elitistico ed elettoralistico di partito. Qui un'informazione corretta (la definizione del problema, i dati necessari ad una sua corretta formulazione, i dati necessari per una corretta valutazione dei costi e dei benefici delle diverse possibili soluzioni, ecc.) sono un requisito *ex ante* della partecipazione. Qui, propriamente, entra in gioco la *comunicazione*, che presuppone uno *scambio informativo*; e mentre nel modello precedente, al più, entra in gioco la *consultazione*, qui possiamo parlare di *partecipazione* o, a certe condizioni, di una *pratica deliberativa*.

Il concetto-chiave, qui, è quello di *policy community*: per definizione, in ogni partito, c'è *sempre* un *network* che decide sulle posizioni programmatiche da assumere in una determinata arena delle *policies* in cui il partito è impegnato: si tratta di capire *come e da chi* è formata questa rete di attori rilevanti che determinano la definizione di una proposta; si tratta di capire se questa "rete" è *pubblica* e politicamente responsabile, o chiusa ed auto-referenziale; *se* nasce solo dagli staff di consulenti e professionisti che circondano il leader, o se nasce da una più larga e diffusa interazione comunicativa all'interno del partito: *se e come* è aperta all'influenza di gruppi di pressione esterni e se questo rapporto avviene in modi trasparenti o sotterranei; se il rapporto con gli intellettuali e il mondo delle competenze specialistiche è costruito in modo da valorizzare tutti i possibili apporti, o se non si creano, piuttosto, circuiti ristretti di *expertise* che monopolizzano l'elaborazione politica e programmatica del partito.

Infine, quando si parla di partecipazione, oggi, non si può non riflettere sugli effetti delle nuove ICT (*Information and Communication Technologies*) e su come queste stiano entrando prepotentemente nella vita dei partiti. Non possiamo qui affrontare questo tema, soprattutto per quanto riguarda il modo con cui le ICT stanno cambiando il modo di concepire le campagne elettorali. A noi qui interessa il loro possibile ruolo nella partecipazione "interna". In generale, il tema delle ICT richiama la concezione, o spesso i miti, che stanno accompagnando la cosiddetta *E-Democracy*. Da questo punto di vista, la grande mole di ricerche e di proposte, anche di natura teorica, che si sono sviluppate intorno a questo tema, sembrano potersi raggruppare intorno a tre possibili modelli, tra loro alternativi, il primo che vede nei nuovi media l'occasione per praticare e rilanciare vecchie e nuove forme di democrazia diretta, superando quei vincoli spazio-temporali che, tradizionalmente, sono stati visti come una giustificazione della democrazia rappresentativa; il secondo, che si ispira al pensiero comunitarista, vede nella rete il luogo per rinsaldare vincoli e identità comunitarie; il terzo, che si ispira alla democrazia deliberativa, vede nelle nuove tecnologie un possibile, formidabile ausilio alla creazione di un nuovo spazio pubblico discorsivo¹⁷

Da una parte, in un modello elitistico-elettoralistico di partito, prevale nettamente la *prima* concezione: le ICT come canale diretto di comunicazione tra la leadership e una "base" atomizzata, che "dialoga" con i vertici attraverso i *post* dei vari blog. Una logica che presuppone un rapporto di tipo "direttistico", o plebiscitario, tra la leadership e gli utenti-partecipanti. Ancora una volta, sostanzialmente, un modello *top-down*, per il quale sembra difficile parlare, propriamente, di partecipazione. *Dall'altra parte*, un partito fondato su una base associativa organizzata potrebbe ispirarsi alla *terza* concezione, cioè ad un approccio deliberativo: *ma a certe condizioni*. La più

¹⁷ Per una discussione su questi tre possibili modelli di "democrazia elettronica", si veda Lusoli, 2007.

importante delle quali è che la “sfera pubblica virtuale” sia effettivamente inserita in modo organico nei circuiti decisionali “ordinari” del partito e che coloro che ne fanno parte abbiano altri, *non virtuali*, momenti e sedi di partecipazione politica. In altri termini, la Rete offre straordinari *strumenti* per allargare e velocizzare la circolazione delle idee e delle opinioni, ma non può essere una rete “parallela” e non comunicante con l’altra rete, fondamentale per questo diverso modello di partito, quella associativa e collettiva.

d) “reclutamento del personale politico”.

Questa funzione dei partiti, a detta di molti, non solo non si è esaurita, ma anzi sta assumendo un rilievo crescente: del resto, se la logica di un partito diviene prevalentemente “elettoralistica”, la selezione dei candidati si rivela un terreno cruciale su cui misurare l’efficacia dell’azione di un partito.

Il tema presenta molti aspetti, alcuni dei quali affrontati nelle pagine precedenti. Per continuare a seguire la trama del nostro discorso, e quindi la proposizione di modelli alternativi di partito, e di “democrazia interna”, si può osservare come un partito di tipo elitista-elettoralista si muova in una logica che, propriamente, possiamo definire di “reclutamento”; mentre, per un partito che si ispiri ad una logica democratica e rappresentativa e si fondi sulla partecipazione, il tema del reclutamento si traduce, o dovrebbe tradursi, essenzialmente in quello della *formazione* del proprio personale politico. Per un partito del primo tipo, di fatto, possono prevalere le logiche dell’“entrata laterale” (vedi sopra, p. 8), ovvero dell’acquisizione dall’esterno di personale politico dotato di proprie risorse, da far pesare nell’arena elettorale. Non essendoci più una *membership* dotata di peculiari prerogative di controllo, spetta alla leadership “regolare” l’afflusso di queste risorse esterne, distribuire le candidature e le cariche, secondo procedure di mera *nomina*. Certo, una volta “dentro”, possono attivarsi carriere politiche che possono avviarsi dal gradino più basso, ma la “promozione”, in questi casi, avviene attraverso conflitti la cui risoluzione sembra affidata solo alla discrezionalità dei vertici, o dei suoi plenipotenziari. Per un partito di questo tipo, peraltro, il “reclutamento” riguarda essenzialmente il personale politico chiamato a rappresentare il partito nelle istituzioni, rivestendo le cariche dirigenti di partito un ruolo sostanzialmente subordinato, o non autonomo, ed essendo le stesse posizioni di direzione politica frutto della nomina diretta della leadership centrale.

Per il secondo modello di partito, dovrebbe essere l’intero meccanismo democratico, l’attivazione di un circuito di rappresentanza e partecipazione, a svolgere un ruolo, dapprima *formativo*, e poi *selettivo*, del personale politico chiamato ad esercitare un ruolo di direzione politica, ai vari livelli.

Un altro piano del discorso riguarda le procedure elettorali di selezione delle candidature del partito alle cariche pubbliche elettive, e quindi anche il tema delle primarie: un tema che merita una particolare attenzione, anche perché, generalmente, l’uso delle primarie viene visto come un elemento caratterizzate un “nuovo” modello di partito di tipo “elettorale”, e diffusa è l’opinione secondo cui le primarie non siano davvero compatibili con un partito “tradizionale” fondato su una *membership* diffusa e chiaramente identificabile, dotata di proprie e specifiche prerogative.

Se, come abbiamo ricordato in precedenza, si sono diffuse forme di elezione diretta della leadership, molto meno lo sono state in riferimento a questo ampio numero di “cariche” in palio nelle elezioni: parlamentari e amministratori. Qui, il quadro empirico è molto variegato, soggetto a varie influenze, e anche mutevole. Restando sul piano di una riflessione di tipo normativo, un partito di tipo elitistico-elettoralistico, come abbiamo appena ricordato, è costruito in funzione della nomina-selezione degli eletti o degli “eligendi”; l’*altro* modello di partito, che qui abbiamo delineato, può affidare la selezione dei propri candidati alla decisione dei propri organi dirigenti, e generalmente questo è accaduto e accade in molti partiti. Quello che però va sottolineato è come il ricorso ad elezioni primarie, *in sé*, non caratterizza un modello di partito: il rapporto va rovesciato, è *l’insieme delle regole, e l’insieme del “modello di democrazia” operante in un partito, che può dare un senso ben diverso all’uso delle primarie* (ricordando che le primarie, propriamente, sono

quelle procedure elettorali chiamate a selezionare i candidati alle *cariche pubbliche elettive*, non a scegliere, o legittimare, la *leadership* interna di un partito).

Il vero punto discriminante, che può distinguere profondamente usi e approcci alle primarie solo in apparenza simili, può essere individuato proprio nel *grado di strutturazione* che un partito possiede e nel ruolo che, in questo specifico contesto, alle primarie viene affidato: un generico bisogno di legittimazione? Un'occasione di mobilitazione e di propaganda? Un'effettiva verifica sulla forza di alcune candidature? Oppure, *oltre a ciò*, anche *un canale di stabilizzazione della rete associativa di un partito*?

Un partito puramente *office-seeking o voter-seeking*¹⁸ può benissimo ritenere adeguata alla propria logica organizzativa e politica l'adozione delle forme più *aperte e incontrollate* di elezioni primarie, sia dal versante del *selectorate* che da quello della *candidacy*: in fondo, conta selezionare un candidato *vincente*, e cosa di meglio, in questo senso, se non chiamare a pronunciarsi una platea quanto più larga e indifferenziata di elettori, potenzialmente "rappresentativa" (anche in senso "speculare" e statistico) dell'intera platea dei futuri votanti alle elezioni? Se un partito funziona in modo *stratarchico*, ovvero adotta la logica aziendale del *franchising*, non conta molto controllare i possibili esiti di una competizione locale (ad esempio, per la scelta di un candidato sindaco): si affida al vincente di quelle primarie il compito di difendere e valorizzare il "marchio" del partito, attraverso uno scambio di risorse tra centro e periferia.

All'opposto, anche un partito che si fonda su una base associativa organizzata, e che quindi assegna alla propria *membership* incentivi collettivi e selettivi (tra cui quello di poter "contare" effettivamente, nella scelta dei candidati), può comunque ritenere "razionale" l'apertura dei processi di selezione dei propri candidati ad una platea più vasta di sostenitori. La "razionalità" delle primarie sta nel fatto che un partito, per quanto strutturato in forme che lo mettano in grado di percepire efficacemente le sfide ambientali, rappresenta comunque un organismo collettivo caratterizzato da limiti cognitivi e informativi e, spesso, da un'elevata dose di incertezza strategica. E l'arena elettorale costituisce, per definizione, un ambiente ricco di insidie e di incertezze.

Le primarie, se ben regolate, - ossia, se prevedono meccanismi che a) affidino un ruolo decisivo agli iscritti (ad esempio, nella presentazione delle candidature) e agli organismi dirigenti (ad esempio, nella definizione di regole condivise e certe per la competizione interna) e b) possano anche limitare l'apertura indiscriminata ad un corpo elettorale esterno (ad esempio, con la costruzione di appositi elenchi di elettori "registrati") -, possono costituire uno strumento utile a conseguire una serie di obiettivi: una più trasparente selezione delle candidature (con un buon impatto di immagine sull'opinione pubblica); una più elevata legittimazione delle candidature che il partito proporrà alle elezioni; una verifica preventiva della forza o dell'efficacia di tali candidature; una più intensa e prolungata mobilitazione del partito, dei suoi iscritti e dei suoi simpatizzanti; e infine, ma non ultimo per importanza, un controllo e una regolazione della conflittualità interna, rendendola più aperta e più produttiva, separandola dalla successiva competizione "esterna".

In definitiva, il punto dirimente è legato al *se* e al *come* il ricorso alle primarie possa anche rivelarsi un fattore di *costruzione e stabilizzazione* del tessuto associativo di un partito, senza intaccarne i confini organizzativi e senza lederne l'autonomia. Le primarie, insomma, possono agire da *moltiplicatore* dei legami associativi di un partito, ma possono anche rivelarsi l'*unico* legame, e quindi un legame *molto debole*, nel rapporto tra partiti, iscritti ed elettori¹⁹.

¹⁸ Per la distinzione tra partiti *office-seeking*, *voter-seeking* e *policy-seeking*, Wolimetz (2002).

¹⁹ Per un'analisi del ruolo delle primarie nello statuto del Pd, Florida (2009).

d) “*aggregazione degli interessi e delle domande*” e “*formazione delle politiche pubbliche*”

La diagnosi che porta molti a considerare esaurite anche queste due “classiche” funzioni dei partiti è stata proposta da vari autori²⁰ ed è stata efficacemente riassunta da Bartolini in questi termini (1996, p. 524):

“Anche in questo caso si è parlato di crescenti difficoltà dei partiti dovute alle trasformazioni del conflitto politico nelle società postindustriali. Mentre i conflitti del periodo di strutturazione della politica di massa concernevano beni collettivi e si basavano su comportamenti politici determinati da forti identità e forme di partecipazione aspecifiche, quelli attualmente prevalenti sono caratterizzati da interessi organizzati sulla base di calcoli molto specifici. Si tende alla rappresentanza organizzata di interessi ristretti per ottenere soddisfazione a domande sezionali articolate autonomamente. I fini di questi gruppi tendono ad essere troppo particolaristici, mentre le solidarietà collettive più vaste risultano eccessivamente deboli perché i partiti riescano ad aggregarle con successo”.

Anche su questo punto, tuttavia, ci si può chiedere: *che tipo* di partito? e per *quale risposta* al proliferare degli interessi particolaristici? Sono *tutti* i modelli di partito, a vivere le difficoltà sopra descritte?

A noi pare che, anche in questo caso, un modello “elettoralistico” di partito, se non assolve certo oramai alcun compito di “integrazione” di questi interessi, sembra però perfettamente in grado di “giocarli” a proprio favore nell’arena elettorale. Appare cioè come un modello organizzativo che asseconda e, a sua volta, alimenta le logiche particolaristiche che lo sviluppo “postindustriale” tende a produrre nel tessuto sociale. Ma sono modelli e logiche che “funzionano” bene per *una parte* dello schieramento politico: non possono essere adottate da partiti che, nella loro stessa ragion d’essere, si pongono ancora valori di solidarietà collettiva, o che assumono la produzione di beni collettivi e pubblici (non necessariamente “statali”) come una possibile, significativa risposta anche alle contraddizioni, alle ingiustizie e alle disuguaglianze, che lo sviluppo economico produce nella società (tanto più in una fase di crisi come quella che si è aperta a partire dal 2008, che probabilmente costringerà a ripensare gli stessi schemi interpretativi che hanno guidato l’analisi del capitalismo contemporaneo negli ultimi venti anni).

E’ per *questo* tipo di partiti che la funzione di aggregazione e articolazione delle domande ha presentato e sta presentando particolari difficoltà. Ed è per questi partiti, quindi, che si pone urgentemente il problema di nuove “soluzioni”: anche in questo caso, “rincorrere” strategie che funzionano benissimo per altri tipi di partito, non sembra una risposta particolarmente efficace.²¹

E quindi, vale qui quanto detto sopra a proposito della strutturazione del voto o delle funzioni integrative: davvero è oramai inconcepibile o impraticabile un soggetto politico di massa, organizzato e strutturato che, certo, “navigando” per così dire contro-corrente, si ponga però il

²⁰ In particolare, si veda Schmitter (2001): i partiti hanno perso la capacità di rappresentare e aggregare interessi sociali, a favore di altri soggetti, e hanno anche visto ridotta la stessa capacità di controllare le élites di governo. Ma valgono qui anche le osservazioni di Bartolini e Mair, nelle conclusioni dello stesso volume che ospita il saggio di Schmitter: l’esistenza di canali non-partitici di rappresentanza può costituire una sfida all’*organizzazione* dei partiti, non necessariamente ai partiti in quanto tali. Anzi, queste “agenzie parallele” possono rivelarsi “del tutto funzionali” ai partiti stessi. Inoltre, “non si dovrebbe sottovalutare il fatto che alcune organizzazioni di interesse e i movimenti sociali possono incontrare e riflettere difficoltà politiche ugualmente (o anche più) profonde di quelle che incontrano i partiti stessi” (p. 335). Insomma, “i partiti possono essere sfidati da un crescente numero di *concorrenti*, ma tuttavia non sembra abbiano di fronte alcuna vera *alternativa*” (p. 342). Lawson (2004, pp. 250-265), propone un’interessante riflessione su *cinque* diverse modalità con cui oggi i partiti (partiti *diversi*) continuano ad interpretare la funzione di aggregazione degli interessi.

²¹ Una *asimmetria*, nell’attuale panorama dei partiti, viene notata da Poguntke, con riferimento al caso italiano: questo “caso” “shows that, as long the rules of the democratic game remain intact, even a party like Forza Italia may not be able to win elections in the long run without building linkages to society at large and attempting to respond to a wider range of societal interest. Having said this, the Italian example highlights the dangers to modern party democracy that come with growing social detachment of traditional party and their (concomitant) increasing dependency on capital-intensive campaigning in order to win elections. By losing their previously stable anchorage in society, parties have (mainly unwillingly) created the political space for political entrepreneurs who may be able to exploit public disaffection with party politics” (2004, p. 12).

compito di aggregare interessi e domande sociali, di individuare nuovi terreni di solidarietà collettiva, di ricercare forme innovative di costruzione e formulazione delle *policies*, che sfuggano alla trappola dei micro-corporativismi.

L'indebolirsi e il vanificarsi di un tessuto organizzativo non è ininfluente ai fini di queste possibili risposte: non basta un grande leader, se non agiscono legami associativi "forti" in grado di attivare un diffuso contatto e un dialogo con le domande sociali e i soggetti che ne sono portatori. E non servono, o comunque certo non bastano, i migliori sondaggi, a surrogare questo vuoto: o meglio, i sondaggi "funzionano" benissimo per quei partiti a cui è sufficiente cogliere l'espressione *data e spontanea* delle domande, non per quelli che, ai fini stessi dell'acquisizione del consenso, hanno bisogno di *aggregarle e trasformarle*.

Come ha notato acutamente Poguntke (2004, p. 5),

"le élites di partito hanno risposto all'indebolimento dei legami organizzativi espandendo il ricorso a tecniche di marketing sempre più sofisticate. Sebbene queste possano includere *focus group* in cui le discussioni di gruppi attentamente selezionati possono servire come surrogato di discussioni "reali", questo fenomeno segnala una tendenza per cui sempre più i partiti *collazionano* più che *aggregare* interessi sociali rilevanti. Gli strateghi di partito possono anche, in tal modo, identificare gruppi-obiettivo all'interno dell'elettorato, e tentare di soddisfare le loro domande più immediate, ma non c'è alcun adeguato meccanismo per pesare la rilevanza generale di tali domande. Come risultato, abbiamo che le *policies* rischiano di diventare sempre più contraddittorie o erratiche".

Ecco, "*discussioni reali*": se non si possiede uno strumento politico in grado di suscitare e organizzare, queste discussioni (e avendo cosa da dire, ovviamente), le domande e gli interessi continueranno a manifestarsi in forme particolaristiche e disarticolate e troveranno sempre "imprenditori politici" molto abili in grado di orientarle ai propri fini.

8. Le basi teoriche di una possibile alternativa.

a) Democrazia "immediata", democrazia rappresentativa, democrazia deliberativa.

Naturalmente, si può ritenere del tutto anacronistico prospettare modelli alternativi di partito a quello che oggi appare affermarsi come un modello largamente egemone; e si può ritenere oramai irreversibile l'affermazione di una visione *elitistica* di democrazia, che guarda con diffidenza e scetticismo al grado di competenza politica dei "cittadini ordinari" (o, nel nostro caso, anche degli stessi iscritti ad un partito) e che vede in un partito, secondo la classica definizione di Schumpeter, null'altro che un *team* di politici tesi alla conquista di cariche pubbliche attraverso la competizione elettorale. E si può ritenere altresì comprovata oramai empiricamente (e non più rovesciabile) anche l'altra, classica affermazione di Downs, secondo cui "i partiti formulano proposte politiche per vincere le elezioni; non cercano di vincere le elezioni per realizzare proposte politiche" (Downs, 1957, tr. it, 1980, p. 60).

Se così è, (o si ritiene, al di là dei possibili giudizi di valore o dei personali auspici, che questo sia lo scenario all'interno del quale concepire una possibile "forma-partito" in questo scorcio del XXI secolo), allora le forme di "democrazia immediata" che si sono diffuse in molti partiti contemporanei, sono certamente quelle più "funzionali" e coerenti ad un tale stato di cose: ossia, forme di democrazia, tendenzialmente plebiscitarie, che assumono come *data* la dimensione atomizzata e individualistica della società contemporanea, che assumono la cittadinanza come "una somma di individui dissociati" (Urbinati, 2006, p. 30), che non hanno bisogno di corpi e strutture intermedie, e che tendono ad instaurare un rapporto diretto tra la leadership e la "base", - una base, a sua volta, non organizzata e non strutturata, caratterizzata (presuntivamente) da una bassa propensione partecipativa e tutt'al più, appunto, da coinvolgere solo in alcuni momenti elettorali, quali appunto rischiano solo di essere e ridursi le "primarie".

Noi riteniamo che una possibile linea di ricerca alternativa sia quella che attinga ad una rinnovata concezione della *democrazia rappresentativa*, integrandola e arricchendola con le feconde acquisizioni teoriche e pratiche che provengono da uno dei più promettenti filoni del pensiero

politico democratico contemporaneo: quello della *democrazia deliberativa*. A partire da queste basi teoriche si può lavorare e riflettere su altri possibili modelli di partito, che – come in passato – abbiano un preciso fondamento in una determinata concezione della democrazia. L’obiettivo, certo ambizioso e arduo, ma crediamo privo di alternative convincenti, è quello di dimostrare come sia possibile e necessario puntare ancora su una definizione del partito come associazione “di massa”, organizzata e strutturata, fondata su una circolarità di rappresentanza e partecipazione.

Non si tratta dunque di indulgere ad atteggiamenti nostalgici, né di prospettare come praticabile un qualche “ritorno” al partito di massa che ha conosciuto la storia del Novecento: si tratta di capire se, come detto, vi sono alternative teoriche (e pratiche) al prevalere di una concezione elitistica della democrazia e ad un modello “elettoralistico” o leaderistico-plebiscitario di partito. E di capire altresì quali innovazioni siano possibili e necessarie, sul piano teorico e su quello organizzativo, perché i partiti (o meglio, come abbiamo più volte detto, alcune “famiglie” di partito) possano continuare a svolgere, nelle condizioni odierne, quelle fondamentali funzioni democratiche che hanno svolto in passato e che solo i partiti riteniamo possano continuare ad assicurare.

Nelle pagine che seguono affronteremo dunque, nell’ordine, i seguenti temi: quale idea e quale concezione della democrazia rappresentativa, oggi, è possibile assumere e riprendere, collegandola ad una rinnovata riflessione sul ruolo dei partiti; quali caratteri del modello teorico della democrazia deliberativa si rivelano particolarmente fecondi nel ripensare ruolo e concezione dei partiti, ma anche, specificamente, il loro stesso modello organizzativo; infine, dedicheremo due paragrafi, rispettivamente, al possibile ruolo dei partiti all’interno di una visione deliberativa della democrazia e sulla possibilità di “applicare” paradigmi normativi e proposte di metodologia partecipativa, proprie della democrazia deliberativa, alla “democrazia interna” e alla struttura organizzativa dei partiti.

b) La democrazia, tra rappresentanza e partecipazione.

Non possiamo certo, in questa sede, né ne avremmo la capacità, di riprendere un secolare dibattito politico e filosofico sulla democrazia rappresentativa, e sul concetto di rappresentanza. Possiamo però provare a ricavare, ai fini del nostro discorso, alcuni spunti di riflessione da quello che a noi sembra uno dei più ricchi e significativi contributi teorici apparsi recentemente su questo tema. Ci riferiamo all’ampio lavoro di Nadia Urbinati, *Representative Democracy, Principles and Genealogy* (Chicago, 2006), in corso di traduzione, i cui temi fondamentali sono stati anticipati in un breve testo apparso in italiano (*Lo scettro senza re*, Roma 2009)²². Naturalmente, ci limiteremo a segnalare temi e spunti che interagiscono con il discorso condotto fin qui, ossia cercheremo di individuare quale concezione della rappresentanza politica possa oggi costituire una rinnovata base teorica per ripensare il ruolo dei partiti e il loro modello organizzativo.

Il lavoro di Urbinati si colloca in una duplice prospettiva polemica: da una parte, contro la scuola “realista”, che contrappone “rappresentanza” e “democrazia”, in nome di una visione delle elezioni come procedura selettiva tra élites concorrenti, attraverso cui il popolo sceglie e legittima un governo ma, con ciò stesso, di fatto “rinuncia” ad esercitare il proprio potere, attribuendo così alla rappresentanza una dimensione “aristocratica”; dall’altra, contro i teorici della “democrazia

²² Sul lavoro di Urbinati, da segnalare un’ampia recensione di G. Pasquino, sul n. 102 (luglio 2007) di “Reset”. In questo articolo, Pasquino, pur in un contesto di ampio apprezzamento del libro di Urbinati, difende quello che egli stesso definisce un punto di vista schumpeteriano (“ma anche, parecchio, ‘sartoriano’”), negando in particolare che la visione della democrazia competitiva di Schumpeter possa essere definita “una concezione puramente elettorale, procedurale, elitista della democrazia”, e quindi estranea ai principi della democrazia rappresentativa. Chiave di volta, secondo Pasquino, è la visione delle elezioni come gioco “reiterato”, e quindi la concezione della *accountability* che ne deriva: per quanto, e proprio in quanto, “sanamente egoisti”, le squadre di politici che concorrono alle elezioni si sforzeranno appunto di essere “rappresentativi” e “responsabili”, fosse anche al solo scopo di puntare alla rielezione. “Tutto quel ricco tessuto connettivo”, conclude Pasquino, “che la esigente teorizzazione di Urbinati afferma essere a fondamento della democrazia rappresentativa può perfettamente e senza neanche il minimo disagio abitare nella democrazia competitiva schumpeteriana” (p. 47). Una più ampia esposizione di queste tesi, in Pasquino (2007).

partecipativa”, che contrappongono anch’essi “rappresentanza” e “democrazia”, ma in nome della “partecipazione” e della *diretta* capacità di auto-governo popolare che attraverso di essa si può perseguire. Al contrario, scrive Urbinati, “il mio obiettivo è quello di indagare le condizioni alle quali la rappresentanza è democratica, cioè un modo di partecipazione politica che può attivare una varietà di forme di controllo e vigilanza da parte dei cittadini” (2006, p. 4, *ns. trad.*). Ciò che va compreso sono appunto “quelle forme di presenza politica *indiretta* che rendono democratico il governo contemporaneo”, mentre “l’incompatibilità tra rappresentanza e democrazia è stata tradizionalmente definita assumendo la prospettiva secondo cui la democrazia è *immediata*, - una prospettiva che esclude a priori forme indirette di azione politica, in quanto è radicata in una concezione volontaristica e decisionista della sovranità” (2006, p. 7).

Per quanto forti e diffuse siano le posizioni neo-schumpeteriane, non mancano nella teoria democratica contemporanea, tesi e argomenti che possono far pensare ad una vera e propria “riscoperta” dei caratteri democratici della rappresentanza, soprattutto laddove si sostiene che l’“opposto” della rappresentanza non è la partecipazione, ma l’*esclusione dalla rappresentanza o la sotto-rappresentanza*. Ma è ancora carente la riflessione, nota Urbinati, sul *core* normativo che permetta di fondare adeguatamente il carattere democratico della rappresentanza. Il testo dell’autrice si propone di colmare questa lacuna, a partire da tre affermazioni: a) “il *discorso pubblico* è uno dei principali aspetti che caratterizza e conferisce valore alla politica democratica, che sia essa “degli antichi” o dei “moderni”, diretta o rappresentativa”; b) la “*indirectness* (e la rappresentanza, che è la più importante forma di *indirectness*) gioca un ruolo chiave nel forgiare il carattere democratico discorsivo della politica, e agevola, più che ostacolare, la partecipazione” (2006, p. 5); c) “la rappresentanza dà grande risalto alla natura *idealizzante* della politica e alla centralità del giudizio (a ciò che Jürgen Habermas chiamerebbe riflessività); essa rende la politica un’arte attraverso la quale gli individui trascendono l’immediatezza della loro esperienza biografica intima e privata, della loro appartenenza socio-culturale e dei loro interessi settoriali e agendo insieme educano il loro giudizio politico sulle questioni che interessano la società nel suo complesso, non solo questa o quella parte” (Urbinati, 2009, p.16). Insomma, la rappresentanza va vista “come un complesso processo politico che attiva ‘il popolo sovrano’ ben aldilà dell’atto formale di autorizzazione elettorale”: “essa ha il potere di mantenere il sovrano, per così dire, in moto perpetuo, trasformando la sua presenza da meccanismo di sanzione formale in un’effettiva influenza politica”: “si potrebbe dire che essa provoca la disseminazione della presenza del sovrano e la sua trasformazione in una costante e regolata attività di contestazione e ricostruzione della legittimità” (2006, p. 224); e “infine, essa conferisce alla politica un’inevitabile dimensione *ideologica*, nel senso che dà alle idee una casa legittima nella politica, cosicché esse possano rappresentare, dando forma alle identità sociali e alle richieste o alle proteste dei cittadini” (Urbinati, 2009, p. 17).

Fin qui le premesse del percorso proposto da Urbinati, che riprende poi ampiamente, con una rilettura di alcuni grandi classici (Rousseau, Kant, Sieyès, Paine e Condorcet), le moderne concezioni della sovranità popolare e della rappresentanza. Ma ciò che qui a noi preme sottolineare è l’immagine complessiva della democrazia rappresentativa che emerge da questa ricerca: la rappresentanza come *processo politico*, non come *atto* isolato che seleziona una élite aristocratica o un’oligarchia²³; “una teoria democratica della rappresentanza”, scrive Urbinati, “ci costringe ad andare oltre la serie discreta e intermittente degli istanti elettorali (il sovrano come volere che autorizza), e ci induce ad indagare il *continuum* di influenza e potere creato dal *giudizio politico* e il modo in cui questo potere diversificato si rapporta con le istituzioni rappresentative” (2006, p. 15-16). E’ un approccio che, contro ogni idea di “democrazia immediata” (espressione coniata da Condorcet), valorizza il carattere pienamente democratico della *mediazione* (più precisamente, della

²³ Sulla dimensione essenzialmente *aristocratica* delle elezioni, quale che sia l’ampiezza del suffragio, si fonda la posizione di un altro importante testo sul “governo rappresentativo”, quello di Manin (1995), da cui Urbinati, pur riconoscendone ampiamente il rilievo, prende però le distanze, in quanto riduce la rappresentanza ad “autorizzazione elettorale” (pp. 9-10).

indirectness): la “*indirectness* (e il discorso [*speech*] come la più alta forma di *indirectness*) crea lo spazio per la deliberazione, incoraggiando la distinzione tra *deliberating* and *voting*” (2006, p. 16). Vi sono tre diverse concezioni della rappresentanza: “giuridica”, “istituzionale” e “politica”. Le teorie “giuridiche” e “istituzionali” della rappresentanza sono “strettamente interconnesse”, ma quella “giuridica”, storicamente è la più antica, e ha posto le basi per la seconda: si definisce come “giuridica” in quanto “tratta la rappresentanza come un contratto privato di commissione” (2006, 21). La “delega con istruzioni vincolanti” e “l’alienazione con fiducia incondizionata” sono stati i due poli estremi in cui si è tradotta questa concezione. “Il modello giuridico di rappresentanza”, scrive Urbinati, “configura il rapporto tra rappresentante e rappresentato lungo le linee di una logica individualistica e non-politica, nella misura in cui assume che gli elettori si pronunciano sulle qualità personali dei candidati, piuttosto che sulle loro idee o i loro progetti. ...Come Anthony Downs ha candidamente concesso, commentando gli effetti dell’applicazione di un tale modello privato (o contrattuale) di rappresentanza alla democrazia che egli sostiene, ‘non c’è nulla da rappresentare, per i rappresentanti ’” (2006, p. 22). Questa concezione “giuridica” della rappresentanza ha “aperto la porta ad una giustificazione funzionalistica dei diritti politici e della rappresentanza, della cittadinanza e delle procedure decisionali. La sua *ratio* divenne la spina dorsale del governo rappresentativo liberale e, più tardi, della democrazia elettorale” (2006, pp. 22-23).

La concezione *politica* della rappresentanza, invece, “designa una forma di processo politico che è strutturato in termini di circolarità tra istituzioni e società, e non è confinato alla deliberazione e alla decisione nell’assemblea parlamentare” (p. 24). E dunque, con una forma di governo “che deriva la propria legittimazione da libere e regolari elezioni, l’attivazione di una corrente comunicativa tra società civile e società politica è non solo inevitabile ma essenziale e costitutiva” (2006, p. 24). Sono *i cittadini*, e non gli *elettori*, “il centro di gravità di una società democratica”: ciò sconfessa l’idea che “l’atto di autorizzazione sia più importante del *processo* di autorizzazione [elettorale], e “segna la fine della *politica del si/no* e l’inizio di una politica intesa come un’arena aperta e comune di formazione, scambio e revisione delle opinioni in un processo incessante, in cui ogni decisione può essere rivista e il lavoro del legislatore non è mai compiuto” (2009, p. 46-47). La “rappresentanza è un’istituzione che celebra il ruolo pubblico dei discorsi e delle opinioni come strumenti attraverso cui una moltitudine di individui concreti supera la propria irriducibile singolarità per convergere su programmi e obiettivi politici comuni”(2009, p. 71). Insomma,

“fare perno sulla *presenza attraverso le idee e il discorso* (mettere al centro la questione della voce e dell’ascolto) consente di pensare alla partecipazione e alla rappresentanza non come a due forme nemiche e alternative (la prima democratica e la seconda no), ma come a due forme correlate e complementari, che costituiscono il *continuum* dell’azione politica nelle democrazie moderne, un’azione che collega e tiene insieme istituzioni e società” (Urbinati, 2009, p. 12).

Ci siamo ampiamente soffermati su questi aspetti del lavoro di Nadia Urbinati, perché mettono l’accento su una concezione che potremmo dire “forte” ed “esigente” della democrazia rappresentativa, che ha il proprio fondamento nella *circolarità tra rappresentanza e partecipazione*: nel combinarsi, e reciproco alimentarsi, di procedure elettive, libere e regolari, che selezionano i rappresentanti e i governanti, e di un insieme di pratiche sociali e politiche fondate sul *discorso pubblico*, e sul prodursi di *arene deliberative* in grado di permeare e influenzare i luoghi istituzionali della legittima decisione politica. D’altro canto, è proprio l’interrompersi, o l’opacità, di questi “canali comunicativi” tra istituzioni e società che può spiegare i momenti di rottura e di conflitto, di crisi e di distacco.

In questa visione, una società civile ricca e vigile, attiva e partecipe, può trovare varie forme di espressione, ma non c’è dubbio che siano i partiti politici a costituire un canale fondamentale e una forma essenziale della sua strutturazione, della sua “armatura”. I partiti sono, nelle parole di Urbinati, “*partial-yet-communal associations*” (2006, p. 36), “associazioni di parte ma collettive” (2009, p. 76), ossia svolgono un ruolo “integrativo” e coesivo *nel momento stesso* in cui

propongono visioni *alternative* dell'interesse generale. O almeno, possiamo aggiungere, questo dovrebbe essere il loro ruolo, – un ruolo storicamente svolto, nelle fasi in cui più intenso è stato il processo di democratizzazione, o in quei luoghi e momenti storici in cui più robusta si è rivelata la capacità rappresentativa delle istituzioni democratiche. Che riescano oggi a svolgere ancora questo ruolo, come si sa, è molto dubbio; ma, in ogni caso è questo, oggi, il tema su cui misurarsi, in una fase storica in cui sembra indubbia la tendenza ad un radicale impoverimento della nostra democrazia²⁴.

c) Il modello teorico della democrazia deliberativa

La riflessione e il confronto critico sul modello teorico della democrazia deliberativa hanno assunto oramai dimensioni molto ampie ed essa costituisce senza dubbio uno dei più rilevanti terreni su cui si sta esercitando la riflessione contemporanea sulla democrazia: non possiamo certo, in questa sede, - né sarebbe utile ai nostri fini – addentrarci su questo terreno, anche perché, sulla base dell'ispirazione di autori diversi tra loro come Habermas e Rawls (o, più indietro nel tempo, Dewey), vi sono sviluppi, versioni e interpretazioni differenti di questo modello. Quel che va sottolineato è che vi è però un nucleo comune di principi, ai quali appare opportuno riferirsi anche da un'ottica molto particolare quale quella che qui stiamo adottando²⁵.

²⁴ Come nota Urbinati, “va oltre gli scopi di questo mio lavoro analizzare il ruolo del partito come forma di partecipazione in una moderna democrazia”; tuttavia, aggiunge, “è sufficiente dire che la proclamazione della crisi delle ideologie e la conseguente svolta epistemica che la teoria deliberativa [cioè, Habermas, n.d.a] ha impresso alla deliberazione democratica sono in parte responsabili del silenzio e della miopia della filosofia politica contemporanea sul ruolo dei partiti e della *partigianeria* nella politica democratica. Nondimeno, la crisi dei partiti ideologici sul modello della Guerra Fredda ha mostrato che la frammentazione pre-elettorale – candidati senza partiti -, più che essere indice di una partecipazione maggiormente democratica e libera da fedi e pregiudizi ideologici, può essere associata ancora più croniche e, soprattutto, non meno ideologiche. Affrancati dalle vecchie identificazioni ideologiche, gli elettori rischiano di trovarsi intrappolati da e in altri tipi di poteri soverchianti, come per esempio quello esercitato da identità etniche o comunità religiose, o infine da magnati di sistemi mediatici fuori da ogni controllo: in tutti questi casi, la deliberazione pubblica non risulta più razionale o libera di quella che aveva come protagonisti i partiti” (così in Urbinati, 2009, p. 81-82; analogamente, 2006, pp. 38-39). Troviamo qui una delle ragioni del dissenso dell'autrice nei confronti del modello teorico della democrazia deliberativa, così come si è venuto sviluppando negli ultimi vent'anni: anche se, come lei stessa riconosce nell'introduzione del suo lavoro, “il dibattito estremamente ricco intorno alla democrazia deliberativa ha incoraggiato e ispirato [la sua] linea di ricerca”, citando in particolare le opere di Habermas e Elster come punti di riferimento (pp. 8-9).

²⁵ Sulla democrazia deliberativa la letteratura è oramai molto vasta: ci limitiamo qui a segnalare le raccolte antologiche più significative: Elster (1998), Macedo (1999), Bohman-Rehg (1997). Sugli sviluppi e le applicazioni di questo approccio negli USA, Gastil-Levine (2005), e i testi di Guttman-Thompson (1996 e 2004). Il testo di riferimento, dal punto di vista filosofico, è quello di Habermas (1992). In italiano si vedano i saggi di Luigi Bobbio (2005 e 2007), Pellizzoni (2005), Lanzara (2005), Regonini (2005), Giannetti (2007). Sulla legge regionale della Regione Toscana sulla partecipazione, che alla democrazia deliberativa si ispira, Floridia (2007). In Italia, un'azione meritoria di presentazione e divulgazione di questo filone del pensiero democratico è stata svolta dalla rivista “Reset”, rischiando tuttavia di appiattirne la ricchezza e la varietà di prospettive, per un'eccessiva identificazione con le proposte avanzate dal politologo americano Fishkin (2003) e con la specifica proposta metodologica da questi avanzata, il *Deliberative Poll*, che ne costituisce solo una delle possibili applicazioni. Per quanto riguarda Dewey, uno dei padri del pensiero democratico del Novecento, che potrebbe avere ancora molte cose da dirci in tema di democrazia, legato come è stato ad una stagione della cultura e della politica americana, che certamente è una delle eredità più significative del secolo che ci siamo lasciati alle spalle, si rivelano tuttora fecondi i suoi concetti di “apprendimento collettivo” e di *public inquiry*, essenziali ai fini di una possibile definizione teorica della democrazia deliberativa. Del Dewey “politico” si veda un testo del 1927, *The Public and its Problems: An Essay in Political Inquiry* (tr. it., 1971); mentre, sul piano teorico, in particolare, il testo del 1922, *Human Nature and Conduct* (trad. it., 1958, *Natura e condotta dell'uomo*). Sulla presenza di Dewey nella riflessione contemporanea sulla democrazia deliberativa, si veda Lanzara (2005). Un richiamo a Dewey anche in Katz (2006, p. 41), laddove – in contrapposizione alla visione schumpeteriana dell’“incompetenza” politica dei cittadini --, si richiama la visione delle democrazie che Dewey propugnava, fondata sulle capacità dei cittadini di sviluppare le proprie capacità e la propria “*self-mastery*”, come membri di una comunità in grado di esprimere giudizi politici e valutazioni pubbliche sui beni e gli interessi della collettività.

Va precisato, innanzi tutto, che la democrazia deliberativa si pone come un *modello normativo*, ma che essa offre, *proprio per questa sua natura*, un quadro teorico di riferimento per l'analisi dei concreti processi democratici di *decision-making* e, nello stesso tempo, per la progettazione e la sperimentazione di pratiche partecipative innovative rispetto ad una tradizionale concezione della partecipazione democratica²⁶. Come scrive Jon Elster nell'introduzione ad una delle migliori raccolte di saggi su questo tema (1998, pp. 1-8, nostra traduzione), "democrazia deliberativa" è un "processo decisionale condotto per mezzo di una discussione tra cittadini liberi ed eguali", alla cui base vi è l'assunzione secondo cui "*la democrazia si fonda sulla trasformazione più che sulla mera aggregazione delle preferenze*". Il luogo in cui le preferenze si trasformano è la *discussione pubblica*: ovvero, scrive ancora Elster, un processo di "*collective decision-making*" che è "democratico" in quanto prevede "la partecipazione di tutti coloro sono coinvolti in una decisione o dei loro rappresentanti"; e che è "deliberativo" in quanto si svolge "attraverso *argomenti* offerti *da, e a*, partecipanti che siano orientati [*committed*] da valori di razionalità e imparzialità" [corsi nostri].

Troviamo qui sintetizzati gli aspetti cruciali del modello normativo:

- l'idea che le preferenze (i valori, gli interessi, le opinioni) dei cittadini non possano e non debbano solo essere "contate" o "aggregate", attraverso *procedure di voto*, ma possano e debbano *formarsi e trasformarsi* nel corso di una *discussione pubblica* che si svolga su basi di imparzialità, parità e eguaglianza;
- l'idea che una decisione collettiva possa essere assunta sulla base di argomenti razionali, sulla base della "forza del miglior argomento", e sulla base di informazioni e conoscenze *condivise* (e *non*, necessariamente, sulla base di un negoziato tra interessi contrapposti e/o di un conflitto che veda una tesi prevalere sull'altra);
- l'idea che una decisione collettiva debba essere assunta sulla base della partecipazione di "tutti" coloro che sono, in varia misura, coinvolti nella decisione stessa, ovvero sulla base di un principio di "massima inclusività". Ciò che conta è che tutti coloro che abbiano "qualcosa da dire" su una decisione che, in varia misura, li tocca direttamente, abbiano la possibilità di farlo; e che possano riconoscere il fatto che, comunque, della loro opinione si sia discusso e che, in una qualche misura, essa sia stata presa in considerazione.

Sull'*esito* della deliberazione, le posizioni si dividono: come nota Pellizzoni (2005b, p. 17-18), "alcuni autori, come Habermas e Rawls, adottano una concezione 'esigente' del consenso razionale tra i partecipanti: la deliberazione è in grado di generare un consenso sulle *ragioni* di una scelta. Altri sostengono concezioni meno esigenti, in quanto ritengono che spesso la profondità delle divergenze sui fatti o i valori in gioco sia tale che ci si può attendere al massimo un consenso *motivato* sulla preferibilità di una scelta, rimanendo distinte le ragioni di tale consenso". Altri ancora, sostengono che un processo deliberativo possa anche produrre solo una migliore comprensione delle ragioni del *dissenso*, o circoscrivere le ragioni di un conflitto, ma possa con ciò stesso produrre una più elevata qualità della convivenza democratica.

Come che sia, a noi sembra che Mastropaolo (2001, p. 1626-1627) abbia efficacemente riassunto le varie posizioni in campo e individuato il valore di questa prospettiva teorica:

²⁶ Su questo punto, si veda, ad esempio, uno dei saggi fondamentali che hanno segnato la riflessione teorica su questo modello (Cohen, 1997, p. 73): dopo aver delineato le condizioni formali che definiscono la democrazia deliberativa, Cohen afferma che "*a theory of deliberative democracy aims to give substance to this formal ideal by characterizing the conditions that should obtain if the social order is to be manifestly regulated by deliberative forms of collective choice. I propose to sketch a view of this sort by considering an ideal scheme of deliberation, which I shall call the "ideal deliberative procedure"* [e qui sono evidenti le affinità con la "situazione discorsiva ideale" teorizzata da Habermas]. *The aim in sketching this procedure is to give an explicit statement of the conditions for deliberative decision making that are suited to the formal conception, and thereby to highlight the properties that democratic institutions should embody, as far as possible. I should emphasize that the ideal deliberative procedure is meant to provide a model for institutions to mirror...*".

“la teoria deliberativa non sempre si pone il medesimo traguardo, né i suoi traguardi sono tutti ugualmente realistici. Talvolta richiede ai cittadini un impegno di marca repubblicana a spogliarsi delle loro preferenze private, a esercitare la virtù civica e a perseguire nell’attività deliberativa il bene comune. Talaltra propone uno standard per misurare la legittimità democratica delle decisioni, indicando una procedura deliberativa ideale che pretende che i cittadini concorrano a tali decisioni in condizioni di piena libertà, uguaglianza e pubblicità. Talvolta ancora lo standard è fissato per definire quando una decisione sia equa o moralmente corretta. Se non che, se questo genere di dibattiti testimonia il diffuso disagio sulle procedure attualmente vigenti nelle democrazie sviluppate, si dà anche il caso che la deliberazione più modestamente – e più realisticamente – si proponga quale tecnica utile a rafforzare la vocazione delle istituzioni democratiche a comporre i conflitti, sfruttando non solo la modificabilità delle preferenze, ma anche la difficoltà a sostenere in sede di dibattito pubblico che una data soluzione è preferibile in quanto avvantaggia i suoi proponenti”.

In particolare, sulla base di questo modello normativo, si possono sviluppare concezioni più o meno “esigenti” o “restrittive” delle condizioni che permettono di definire come democratico *un processo collettivo di decisione*. Non possiamo, in questa sede, addentrarci su questo terreno: a noi qui interessa comprendere quali spunti possano derivarne per un tipo particolare di attore politico, quale è un partito, e per le *procedure democratiche* che possono svilupparsi al suo interno.

A noi sembra che la chiave di volta, per affermare una rinnovata visione della partecipazione democratica, *per i partiti ma anche all’interno di un partito*, sia quella che si fonda sull’alternativa tra *logiche aggregative e logiche trasformative*. Logiche “aggregative” sono quelle che scelgono, nella costruzione di una decisione, di assumere come *date* (o *esogene*) le “preferenze” (opinioni, giudizi, credenze) degli attori e che si limitano a sottoporle ad una procedura di voto: a “contarle”, secondo regole che, generalmente, nel caso di procedure democratiche, sono di tipo elettorale e si fondano su un principio di maggioranza. Logiche “trasformative” sono quelle che assumono invece una visione complessa delle “preferenze” *iniziali* degli attori: come opinioni e giudizi (o pregiudizi) fondati su una base informativa parziale, o anche distorta, e su schemi cognitivi parziali e non sempre dotati di una propria coerenza interna; e come “preferenze” spesso instabili, volatili o contraddittorie, caratterizzate da un grado mutevole e parziale di consapevolezza riflessiva. Proprio perché assumono questo stato delle condizioni iniziali delle preferenze degli attori, le logiche “trasformative” – proprie di una concezione deliberativa della democrazia – affidano un grande ruolo alla costruzione di spazi dialogici, di procedure regolate e strutturate di discussione pubblica, di “arene deliberative” in cui si possa sviluppare uno scambio razionale di argomenti tra gli attori; in cui si possano confrontare, letteralmente, diversi “punti di vista” su un problema; in cui si possa costruire un processo di apprendimento collettivo e una base informativa comune e quanto più possibile condivisa; ed in cui, in definitiva, si possa anche verificare un processo di mutamento delle opinioni e dei giudizi iniziali e si possa misurare anche il grado ed il livello di consenso (e, simmetricamente, di *disaccordo*) tra gli attori che in tal modo è stato perseguito e constatato. Una procedura propriamente definibile come “deliberativa” può anche concludersi con un voto e può anche intrecciarsi o combinarsi con un’altra possibile modalità del decidere, cioè il *negoziato*; ma il voto, o lo scambio negoziale, in questi casi, emergono solo come esito di un processo che si è fondato sulla *discussione pubblica* di argomenti e sullo scambio dialogico tra i partecipanti²⁷.

In questa visione della democrazia deliberativa, non vi è una generica propensione “partecipazionista”, o un’illusoria riproposizione della “democrazia diretta”; anzi, a dire il vero, ne siamo esattamente agli antipodi. Qui, l’accento cade sulle *procedure* attraverso cui si costruisce uno spazio deliberativo, sulle *regole* condivise (tempi e modi della discussione) attraverso cui si costruisce un processo decisionale. Come ha notato Jon Elster, in uno dei suoi testi più importanti, non a caso dedicato a un tema quanto mai “politico” quale quello dei processi di elaborazione delle

²⁷ Elster afferma che sono tre le procedure attraverso cui può essere assunta una decisione politica: “*arguing, bargaining and voting*” e che, naturalmente, possono darsi situazioni in cui le tre procedure (o due tra di esse) si combinano: in particolare, nelle procedure di *bargaining*, può darsi un “uso strategico” dell’argomentazione. Inoltre, anche in un’arena deliberativa, un individuo può essere mosso da una logica *self-interested*, ma nondimeno è indotto ad utilizzare argomentazioni che si appellano all’interesse generale. E’ quella che Elster definisce appunto come “*the civilizing force of hypocrisy*”, che costituisce, in fondo, come scrive l’autore, “*a further, second best argument for deliberation*” (1998, p. 12). Sui “tipi di deliberazione”, Bobbio (2007).

Costituzioni, “la procedura agisce sulla trasformazione, l’espressione e l’aggregazione delle preferenze in forme che possono essere cruciali per l’esito finale” (2005, p. 46)²⁸. Ovvero, il *come* si discute, la definizione di un *setting* deliberativo, incide sulla qualità democratica della deliberazione. Ed è solo attraverso una corretta determinazione delle procedure, che la discussione pubblica può produrre i suoi benefici effetti, anche indiretti: una maggiore legittimazione della decisione finale, un arricchimento delle capacità critiche degli individui, (delle loro “virtù civiche”, secondo la classica posizione di John Stuart Mill), la produzione di maggiori legami sociali e di fiducia reciproca tra i partecipanti.

d) Democrazia deliberativa e partiti: un incontro possibile?

Il quadro fin qui delineato del modello normativo della democrazia deliberativa, naturalmente, si è scontrato e si scontra con numerose obiezioni, che investono soprattutto il grado di “realismo” o di “praticabilità” delle assunzioni, o l’esistenza effettiva dei requisiti di uguaglianza (innanzi tutto, le basi informative e i presupposti cognitivi) che possono garantire il carattere democratico della deliberazione e i principi di eguaglianza e razionalità su cui esso deve fondarsi. Ma un modello normativo è tale, appunto, se propone dei paradigmi attraverso cui valutare i processi reali o a cui ispirarsi nella costruzione di strategie innovative.

Piuttosto, per avvicinarci al nostro tema, si pone il tema di come si concilia questa visione della democrazia deliberativa con i principi e le procedure della democrazia rappresentativa: noi riteniamo che sia oggi possibile una feconda integrazione tra queste due concezioni della democrazia, *a condizione* che si abbia una rinnovata visione della rappresentanza come processo di costruzione permanente di un rapporto politico tra rappresentanti e rappresentati, fondato su una circolarità di rappresentanza e partecipazione, e *a condizione* che (come talora accade in alcune proposte che si ispirano alla democrazia deliberativa) le “arene deliberative” non siano concepite come un’alternativa (più “vera”, più “democratica”) alle istituzioni della democrazia rappresentativa. Inoltre, modelli e pratiche di democrazia deliberativa, evidentemente, sono possibili ed auspicabili all’interno degli organismi della democrazia rappresentativa (non a caso, abbiamo o dovremmo avere dei “Parlamenti”, luoghi in cui si discute, ci si confronta e si decide)²⁹, o all’interno di un qualsiasi gruppo di individui (così, ad esempio, si è potuto parlare della logica deliberativa che guida alcune associazioni o movimenti sociali); ma, ecco il punto, è possibile anche all’interno di una peculiare associazione politica quale è un *partito*? e, più in generale, che ruolo possono giocare i partiti, nel definire una maggiore qualità deliberativa della nostra democrazia?

Partendo da questo tema di ordine più ampio, ritroviamo qui una classica funzione dei partiti, quel loro ruolo di raccordo e di intermediazione tra società e istituzioni, di aggregazione e articolazione della domanda politica proveniente dalla società civile, che dovrebbe esprimersi in un’opera di strutturazione e sviluppo di una *sfera pubblica* di discussione e di confronto, che interagisca attivamente con il lavoro delle istituzioni rappresentative. E ritroviamo altresì una visione classica dei partiti come associazioni di individui che propongono, e competono tra loro, sulla base di visioni alternative o diverse del “bene comune”.

Il tema è stato recentemente ripreso da Morlino (2006, pp. 98-102), proprio a partire da alcuni spunti di un già ricordato saggio di Cohen (v. nota 26), in cui si avanzavano una serie di

²⁸ La citazione è tratta da un testo di Elster che offre, un magistrale esempio di analisi delle dinamiche proprie di un contesto deliberativo, in cui si combinano strategie argomentative e strategie negoziali: la ricostruzione che egli propone di due momenti cruciali di fondazione della “democrazia dei moderni”, l’Assemblea costituente francese del 1789 e la Convenzione di Philadelphia del 1787 (J. Elster, 2005).

²⁹ Per un approccio originale all’analisi dei discorsi parlamentari”, fondata sulla teoria degli “*speech acts*”, si veda Steiner-Bächtiger-Spöndli-Steenberger (2004). Questi autori hanno costruito un “indice della qualità deliberativa”, applicandolo ai dibattiti in alcuni Parlamenti, che permette di “operazionalizzare” e misurare la dimensione più o meno deliberativa dei discorsi che vi si svolgono. Naturalmente, anche in questo caso, vi è in premessa un’opzione normativa: che la democrazia parlamentare, oggi sottoposta ad una forte critica e a forti processi di erosione, costituisca un assetto istituzionale da difendere e da valorizzare.

considerazioni proprio sul ruolo dei partiti come soggetti che possano *creare, allargare e meglio strutturare* le arene deliberative che si possono costruire in una società democratica. In altri termini, come ha ricordato J. Johnson (2005), in uno dei rarissimi contributi che sono stati dedicati al tema del rapporto tra democrazia deliberativa e partiti, questi ultimi possono operare per focalizzare la discussione e il dibattito pubblico su un qualche “sotto-insieme” dei possibili modi di risolvere un qualsiasi conflitto; o, come sottolinea un altro autore (Christiano, 1996), per “strutturare la discussione” su alcune *public issues*, “in modo da renderle accessibili agli elettori non specialisti”. Come ha scritto ancora Cohen (1997, p.86),

“because parties are required to address a comprehensive range of political issues, they provide arenas in which debate is not restricted in the ways that it is in local, sectional, or issue-specific organizations. They can provide the more open-ended arenas needed to form and articulate the conceptions of the common good that provide the focus of political debate in a deliberative democracy”.

Anche qui va rilevato il piano *normativo* su cui si svolge questo discorso: infatti, aggiunge lo stesso Cohen, dopo le parole citate:

“There is certainly no guarantee that parties will operate as I have just described. But this is not especially troubling, since there are no guarantees of anything in politics. The question is how we can best approximate the deliberative conception. And it is difficult to see how that is possible in the absence of strong parties, supported with public resources (though, of course, a wide range of other conditions are required as well). [sottolineatura nostra]³⁰

Si potrebbe osservare criticamente come, in queste posizioni, si ritrovino appunto, sostanzialmente, alcune visioni “classiche” delle funzioni dei partiti come soggetti chiamati a suggerire e a sviluppare una propria visione del “bene comune”, a proporre le questioni da porre al centro dell’agenda politica delle istituzioni, ad avanzare i temi di un possibile dibattito pubblico, a organizzare la partecipazione attiva dei cittadini all’interno della società civile, arricchendo così quelle basi, e creando quei prerequisiti, che possono rendere efficace una logica di *accountability* e *responsiveness* delle istituzioni democratiche (su questo, Morlino, 2006). Ma questa “riscoperta” del ruolo e delle funzioni dei partiti ci pare di per sé molto eloquente e significativa, proprio perché giunge dall’interno di una riflessione teorica che, muovendo da propri e autonomi presupposti, si sforza di ripensare oggi le condizioni di una rinnovata concezione della democrazia. E che si giunga a dire che, “*in assenza di partiti forti*”, questo non sia possibile, ci pare un dato molto importante. Certo, come ha notato ancora Johnson (2005) questi spunti presenti in alcuni importanti autori che hanno contribuito allo sviluppo della riflessione teorica sulla democrazia deliberativa non sono stati raccolti e sviluppati dalla ricerca successiva. Sulle ragioni che hanno condotto il pensiero “deliberativista” ad ignorare il ruolo dei partiti, la valutazione di Johnson è molto netta e, per noi, significativa, in quanto ritroviamo qui quel modello alternativo di partito (élistista-elettoralista), di cui abbiamo lungamente discusso, e di cui possiamo constatare ancora una volta la capacità di influenza teorica: alla base di questa sottovalutazione del ruolo dei partiti, vi è infatti l’assunzione implicita dei partiti “come modi di coordinamento dei cittadini per obiettivi elettorali”, ossia una visione dei partiti come organizzazioni strutturalmente guidate da una logica “aggregativa”, e quindi “divisiva”, estranee per loro natura alla logica della deliberazione, che mira alla ricerca del consenso. Questa posizione – simmetrica a quella di quanti (ad es., Mouffe, 2000) vedono nella democrazia deliberativa una logica che cerca di annullare o depotenziare il conflitto sociale -,

³⁰ Sulle ragioni per cui Cohen, nel suo testo, insista molto sulla questione del *finanziamento pubblico* dei partiti, non possiamo qui soffermarci: la questione però rimanda al ruolo dell’organizzazione (e dei partiti in quanto organizzazioni) come risorsa in mano ai gruppi sociali più svantaggiati: “an important feature of organizations, and parties in particular, is that they provide a means through which individuals and groups who lack the “natural” advantage of wealth can overcome the political disadvantages that follow on that lack. Thus they can help to overcome the inequalities in deliberative arenas that result from material inequality (1997, p. 86).

ignora, secondo Johnson, la possibilità di superare una rigida dicotomia tra “aggregazione” e “deliberazione”: in particolare, è possibile concepire la sfera pubblica come il luogo di “una comprensione condivisa” delle preferenze, come un luogo di strutturazione delle preferenze, che le renda meno instabili, e dunque produca “una comprensione condivisa delle dimensioni del conflitto [che] non elimina un sostanziale disaccordo sui modi migliori di risolvere il conflitto stesso”. E dunque, conclude Johnson, “è forse più appropriato affermare che la deliberazione struttura il disaccordo, più che insistere sul fatto che essa produca accordo”.³¹ Se è così, il ruolo dei partiti può essere utilmente riconsiderato e, secondo l’autore, offre anche dei buoni argomenti ai sostenitori della democrazia deliberativa, permettendo di “collocare il loro lavoro teorico più stabilmente nella tradizione di teorici della democrazia come Madison, Stuart Mill e Dewey, i quali tutti difesero il governo rappresentativo in quanto comprensivo sia di aspetti aggregativi che di aspetti deliberativi”. Ci pare quest’ultimo il cuore del problema: la democrazia rappresentativa si fonda, e non potrebbe essere altrimenti, su procedure elettorali; ma una “buona qualità” di questa democrazia esige, a sua volta, dimensioni e prerequisiti che affondano le proprie radici nella società civile e nella cultura politica che ivi si forma e si esprime. Ma senza partiti che collochino il loro lavoro *qui*, in questo snodo tra società e istituzioni, è possibile pensare che una democrazia puramente “elettorale” possa rivelarsi soddisfacente?

e) La democrazia deliberativa: è possibile “applicarla” alla vita interna dei partiti?

Un secondo, grande campo di riflessione riguarda la possibilità di assumere il modello della democrazia deliberativa come paradigma normativo anche per la “democrazia interna” dei partiti. Più precisamente, l’interrogativo da cui muovere è il seguente: a fronte di un modello elitistico di democrazia, e a modelli di partito che alla stessa logica mostrano di ispirarsi, è possibile, o realistica, un’alternativa, teorica e pratica, che punti a *rifondare* nella vita interna dei partiti un modello di democrazia rappresentativa e ad *integrarlo, arricchirlo o rinnovarlo*, con le acquisizioni che ci provengono dalla democrazia deliberativa?

Nel corso di questo lavoro, abbiamo più volte ricordato come un’alternativa possibile ad un modello elitistico di partito si fondi innanzi tutto su un presupposto: ribadire, o ricostruire, la *dimensione associativa* dei partiti, non come mero presupposto organizzativo, ma come elemento costitutivo di un organismo collettivo in cui la discussione pubblica, il confronto delle idee e delle opinioni, i processi di apprendimento collettivo, svolgano un ruolo essenziale anche nella costruzione di rinnovati legami sociali. In altri termini, essere un partito con una larga *membership*, in cui si discute e si decide attraverso procedure democratiche che prevedano un coinvolgimento quanto più largo possibile di iscritti e sostenitori, non è soltanto un richiamo ad una tradizionale risorsa organizzativa dei partiti di massa, ma la valorizzazione di un antidoto (forse, oggi, il più importante) all’affermarsi di una dimensione elitistica e plebiscitaria della democrazia.

Questo significa far vivere costantemente, all’interno di un’organizzazione democratica, regole e procedure in grado di attivare una circolarità “virtuosa” tra rappresentanza e partecipazione: *rappresentanza*, perché, ovviamente, in un partito è imprescindibile il ruolo dei gruppi dirigenti e della leadership, a cui occorre garantire legittimazione e autorevolezza, tramite procedure democratiche di selezione interna; *partecipazione*, perché senza un ruolo attivo, quanto più attivo

³¹ La posizione di Johnson si colloca tra quelle di coloro che hanno una visione meno “esigente” degli esiti di una procedura deliberativa, rispetto a coloro che assumono il “consenso razionale” di tutti i partecipanti come obiettivo vincolante. Come ha notato Luigi Pellizzoni (2005, p. 17-18), “alcuni autori, come Habermas e Rawls, adottano una concezione ‘esigente’ del consenso razionale tra i partecipanti: la deliberazione è in grado di generare un consenso sulle ragioni di una scelta. Altri sostengono concezioni meno esigenti, in quanto ritengono che spesso la profondità delle divergenze sui fatti o i valori in gioco sia tale che ci si può attendere al massimo un consenso *motivato* sulla preferibilità di una scelta, rimanendo distinte le ragioni di tale consenso”. Altri ancora assumono invece come più realistico, ma non per questo meno positivo, l’obiettivo di “una comprensione condivisa” delle ragioni del conflitto, l’individuazione delle motivazioni del dissenso, permettendo con ciò di circoscrivere il disaccordo, ma comunque migliorando la qualità democratica della convivenza civile.

possibile, di un largo strato di gruppi dirigenti locali, militanti, semplici iscritti e sostenitori, non è possibile attivare quel flusso di comunicazione capillare con l'ambiente esterno, quella capacità di orientare la formazione dell'opinione pubblica, di *trasformarne* domande e preferenze, che appare oggi fondamentale per quei soggetti politici che vogliono contrastare lo "spontaneo" ritirarsi dei cittadini in una sfera privata e il loro abbandono della sfera pubblica.

Non sono solo dunque, la partecipazione diffusa e la discussione pubblica, delle "virtù" democratiche che è "giusto" coltivare; ma una fondamentale *risorsa strategica*, per tutti quei partiti che vogliono ancora svolgere un ruolo di arricchimento della qualità della nostra democrazia; e, non da ultimo, una risorsa strategica anche ai fini dell'efficacia stessa di un'azione politica di critica dell'esistente e di trasformazione democratica della società.

Il fondamento teorico di questa visione sta nella distinzione, sopra richiamata, tra logiche meramente "aggregative" e logiche "trasformative" delle preferenze (ma potremmo dire anche: delle credenze, dei giudizi, delle opinioni): un partito "elitistico-elettoralistico" si fonda sul ruolo della leadership, "autonoma", dotata di un'ampia "libertà di manovra", in grado di "posizionare" il partito sul "mercato elettorale", senza troppi vincoli organizzativi o ideologici. Per un partito siffatto, una *membership* larga, certo, non è una risorsa ininfluenza, ma svolge, nel migliore dei casi, un ruolo fondamentalmente subalterno, e può anche rivelarsi un freno, un ostacolo al libero dispiegarsi dell'azione strategica della leadership. Per *questo* tipo di partito – se non operano direttamente meccanismi carismatici di legittimazione della leadership –, la "base" (una base con un basso livello di strutturazione, senza chiari confini organizzativi che la delimitino) può anche svolgere un ruolo di legittimazione *una tantum*, tramite procedure elettorali di tipo sostanzialmente plebiscitario; ma non va molto oltre questo ambito di intervento. Ad elettori e iscritti di un partito (indistintamente, tra queste due figure), spetta – nel migliore dei casi – un compito di premio o di sanzione sull'operato della leadership a cui era stata conferita un'investitura. In tal caso, appunto, prevalgono logiche meramente "aggregative": si "contano" le preferenze, le si assume come "date", in assenza di una qualche sede, o di un qualche canale, in cui tali preferenze si formino, si trasformino, si confrontino.

Un partito che si fondi su un modello di democrazia che qui, per brevità, definiamo "rappresentativo-deliberativa" è un partito che, in analogia con quanto dovrebbe accadere su una scala più ampia, innanzi tutto costruisce e organizza una *propria sfera pubblica*: una "sfera" *interna* di discussione pubblica, che valorizzi la dimensione di *libera associazione*, propria di questo tipo di partito, che viva attraverso regole e procedure di *accountability* e *responsiveness*, nel rapporto tra gruppi dirigenti e base associativa.

Da una parte, quindi, avremo un modello decisionale "classicamente" ispirato alla democrazia rappresentativa; e qui va ribadito come non sia un'affermazione dal sapore *rétro*, quella di ritenere *più* democratica, e non *meno* democratica, una procedura "mediata", di tipo congressuale, che porti all'elezione di organismi rappresentativi, i quali a sua volta eleggano segretari e organismi "esecutivi", chiamati periodicamente a rispondere del loro operato, a verificare il grado di consenso che la loro azione ha riscosso, a confrontarsi e discutere, raccogliendo apporti e contributi che possano venire da una platea più ampia, attraverso un insieme di pratiche e di meccanismi, formali e informali che, ricorrendo alle categorie di Dewey, possiamo definire di *apprendimento collettivo* e di *indagine pubblica*. Dall'altra parte, avremo modalità e strumenti organizzativi che organizzino la discussione pubblica all'interno del partito e che attivino un circuito comunicativo a tutti i livelli della struttura associativa, in grado di permeare e influenzare i luoghi e i processi deputati alla decisione politica.

Uno sguardo scettico, che si presuma lucidamente realista, potrebbe a questo punto osservare: ma un partito *non è un'"arena deliberativa"*, è uno strumento della lotta politica per il potere. Un partito "deliberativo" si condanna all'impotenza, diviene un luogo di chiacchiere inconcludenti, paralizzato dalle discussioni, privo di una proiezione esterna capace di incidere sugli effettivi rapporti di forza che si producono all'interno della "vera" arena, in quella che conta, - l'arena del potere politico e del controllo sulle istituzioni. Riteniamo che, a questo punto della nostra analisi, debbano risultare

ben chiare le ragioni che ci inducono a negare l'esistenza di questo presunto *trade-off* tra "democrazia interna" ed efficacia politica di un partito. Ma se ne possono addurre altre di motivazioni, proprio alla luce di una più precisa definizione del modello teorico di democrazia deliberativa che abbiamo qui cercato di proporre. La chiave di volta di questo modello sta nell'essenziale *dimensione procedurale* dei processi di decisione collettiva che si producono in un'arena propriamente deliberativa. Un partito, in quanto associazione, si può dare un sistema di regole appropriate, che cerchino di approssimarsi all'ideale di una situazione deliberativa ideale, ma che garantiscano anche la certezza degli esiti delle proprie *procedure decisionali interne*. Anzi, se si guarda alla ricchissima letteratura metodologica, ispirata dal modello della democrazia deliberativa, che suggerisce pratiche innovative di partecipazione, la dimensione procedurale è essenziale, e tra le pre-condizioni di un efficace processo deliberativo vi è innanzi tutto quella sui *tempi* della discussione. Dibattiti che siano, letteralmente, *in-concludenti*, non sono mai la premessa di una buona qualità deliberativa, (né di una buona partecipazione, *tout court*, peraltro).

Non è questa la sede per illustrare concretamente, come pure sarebbe possibile, le soluzioni organizzative che possono ispirarsi ad un tale modello: ma abbiamo già visto sopra (pp. 24-28), e anche in altra sede³², come si possano ripensare livelli e forme della partecipazione interna ai partiti, assumendo una logica tipica del modello deliberativo, per ciascuno dei tre livelli che abbiamo individuato: quello, più generale, che investe la cultura politica di un partito, le sue finalità ideali, i valori che lo ispirano; quello che riguarda l'indirizzo politico del partito, la sua "linea", le sue strategie; e quello infine, che riguarda l'elaborazione delle singole *policies* del partito, e la definizione di quelle che abbiamo definito le *policy communities* all'interno di un partito.

Riteniamo che, alla luce di quanto fin qui sostenuto, si possa prefigurare un "modello di partito" che, senza alcuna pretesa di riprodurre o recuperare un modello di partito di massa che rispondeva ad una ben diversa fase storica dei processi di democratizzazione, possa oggi però esercitare una rinnovata funzione democratica e proporsi una visione alta e matura della partecipazione e della rappresentanza politica. I partiti – *alcuni partiti* – possono tornare ad essere, in forme moderne, un luogo della partecipazione politica: partecipazione dei cittadini *attraverso* i partiti, ma anche partecipazione dei cittadini *nei* partiti.

³² Floridia, 2009, dove abbiamo discusso, in particolare, un istituto previsto dall'attuale Statuto del Pd, i *forum tematici*, (rimasto peraltro sulla carta), analizzando criticamente i termini in cui viene proposto: termini, da un lato, inficiati da una improbabile logica populista e dall'altro lato, e soprattutto, caratterizzati da una totale assenza di effettive interazioni con il circuito decisionale del partito. Si stabilisce, ad esempio, in modo persino grottesco, che l'attivazione di un *Forum* possa essere chiesta anche solo da "dieci cittadini" (da cittadini, si badi, non solo da iscritti!) e che spetterebbe addirittura alla Direzione Nazionale del partito la valutazione e l'accoglimento delle singole proposte. Da una parte, si annulla ogni specifica prerogativa degli iscritti; dall'altra, in modo del tutto improbabile, si affida addirittura al vertice nazionale del partito la decisione sull'attivazione di tali forum, ipotizzando una *connessione diretta* tra "cittadini" e organi nazionali di direzione politica. In sintesi, una visione alternativa di questo istituto suggerisce invece che i "forum" siano attivati, o comunque coordinati, dai responsabili politici delle diverse aree di *policy*, su temi sui quali si presuma o si percepisca esistano diverse opzioni e opinioni all'interno del partito, prevedendo tempi certi e predefiniti di discussione, un dossier informativo iniziale in cui si presentano tutti i dati iniziali sul problema, l'attivazione di tutti i referenti locali di quell'area tematica di lavoro, l'invito a partecipare a tutti gli iscritti interessati, il coinvolgimento di competenze e saperi specialistici, l'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (newletters, web-forum strutturati, ecc.), incontri e seminari specifici (che utilizzino anche metodologie innovative, e che non si riducano ai tradizionali convegni); insomma, una fase di confronto argomentato, stringente nei tempi, al termine della quale il responsabile politico sia tenuto a presentare un rapporto conclusivo, in cui si dia conto di tutte le opinioni emerse, si valuti quale sia stata l'opzione prevalente, ma si affidi poi agli organismi rappresentativi di direzione politica la responsabilità di assumere una decisione finale e pienamente legittima. E' un esempio di come si possa strutturare quella che Morlino ha definito, ipotizzando un partito che si ispiri ai paradigmi della democrazia deliberativa, "una catena deliberativa all'interno di un partito dal livello locale a quello centrale che assicuri la partecipazione dei membri interessati e attivi della società civile" (2006, p. 99).

8. Conclusioni

Possiamo solo riassumere, a questo punto, il cammino percorso. Siamo partiti da una valutazione sullo stato della riflessione teorica sui partiti e sulla loro evoluzione e trasformazione nelle democrazie contemporanee. Abbiamo constatato, da una parte, come sia di fatto oramai impossibile riproporre una classificazione esaustiva dei partiti sulla base dei modelli idealtipici che, nei decenni scorsi, sono stati proposti: il quadro è variegato, e appare dunque più produttivo un approccio di tipo induttivo-comparativistico, che assuma funzioni e dimensioni dei partiti e costruisca dunque un quadro teorico delle diverse “soluzioni organizzative” che i partiti danno, o possono dare, ai problemi che si trovano ad affrontare nell’esercitare queste funzioni. Se mai è stata valida in passato, oggi non pare riproponibile una visione dei diversi “modelli di partito” che li ponga in una qualche successione storica: i diversi modelli teorici, o idealtipici, di partito possono fornire i tasselli di un’interpretazione che guardi al concreto combinarsi di diversi elementi, soluzioni, dimensioni organizzative.

In questo quadro, tuttavia, è indubbio che un particolare modello di partito sembra presentarsi, in questa fase storica, come egemone o dominante: un partito che abbiamo definito “élitistico-elettoralistico”, che appare particolarmente coerente e congruente con le torsioni in senso élitistico e plebiscitario cui sono sottoposti molti assetti democratici contemporanei. Del resto, - anche se non abbiamo potuto sviluppare questo tema - l’analogia e la corrispondenza tra *modelli di democrazia* e *modelli di partito* ha caratterizzato la storia stessa dei processi di democratizzazione³³.

A partire da questi assunti, ci siamo chiesti se l’“egemonia” di un modello “élitista-elettoralistico” di partito sia senza alternative, e soprattutto se alcune “famiglie” di partito possano acconciarsi a fare propria una tale concezione e pensare che, in tal modo, la loro azione possa risultare più efficace. Nel ripercorrere alcune classiche funzioni dei partiti (articolazione e aggregazione delle domande, strutturazione del voto, integrazione e partecipazione, reclutamento del personale politico, formazione delle politiche pubbliche), abbiamo visto come, in effetti, *alcuni* tipi di partito possono benissimo utilizzare e assecondare le tendenze “spontanee” dello sviluppo sociale e culturale; ma *altri* partiti, quelli che provengono dalla storia, e appartengono alla famiglia, della sinistra democratica, semplicemente si votano al suicidio, se pensano di poter rinunciare ad esercitare, in forme rinnovate, alcune di quelle classiche funzioni: rappresentanza politica di interessi sociali, integrazione e inclusione sociale, promozione di una partecipazione diffusa, formazione di capitale sociale.

Nell’ultima parte del lavoro, abbiamo cercato di individuare le basi teoriche di una diversa e rinnovata visione del *ruolo democratico* dei partiti: da una parte, riteniamo che si possa attingere ad una visione complessa ed “esigente” della democrazia rappresentativa e dei suoi principi, - una visione fondata sulla circolarità tra rappresentanza e partecipazione e sulla costruzione di processi politici permanenti di comunicazione tra rappresentanti e rappresentati; dall’altra, riteniamo che la recente riflessione teorica sulla democrazia deliberativa offra numerosi spunti per un ripensamento della funzione dei partiti e della loro stessa organizzazione. In particolare, ci sembra cruciale la distinzione tra una logica che si fonda sulla mera aggregazione delle preferenze date, e una logica che punta invece sui processi dialogici e discorsivi che possano formare e trasformare le preferenze. Se la politica è conflitto tra le idee, e tra le diverse soluzioni che si possono dare e ricercare ai problemi dell’ordine sociale e della convivenza civile, ci si può accontentare, per così dire, di partiti che competano per conquistare ciò che è semplicemente *dato* nel modo di pensare dei cittadini, o non sono necessari piuttosto partiti che abbiano la capacità e le risorse organizzative per cambiare e orientare questo modo di pensare?

³³ Uno degli studiosi più attenti a questo tema è R.S. Katz, di cui si veda il libro del 1997 (*Democracy and Elections*), un saggio su “*the internal life of parties*” (2002, pp. 87-117) e un saggio di sintesi del 2006 (*Party in Democratic Theory*, pp. 34-46).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bardi L. (a cura di),

2006, *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 171-196.

Bardi L., Ignazi P., Massari O.,

2007, *I partiti italiani*, Università Bocconi Editore, Milano.

Bartolini S.,

1996, *Partiti politici e sistemi di partito*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, vol. VI, pp. 516-532

Bartolini S., Mair P.,

2001, *Challenges to Contemporary Political Parties*, in Diamond L., Gunther R. (eds), *Political Parties and Democracy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, pp. 327-343.

L. Bobbio,

- 2005, *La democrazia deliberativa nella pratica*, “Stato e Mercato”, n. 73, aprile, pp. 67-88.

- 2007, *Tipi di deliberazione*, “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, pp. 359-383.

Bohman J., Rehg W., (a cura di)

1997, *Deliberative Democracy*, MIT Press, Cambridge-London.

Bosco A.

2000, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Il Mulino, Bologna

Bowler S., Carter E., Farrell D.M.,

2003, *Changing Party Access to Elections*, in *Democracy Transformed? Expanding Political Opportunities in Advanced Industrial Democracies*, a cura di Cain B.E., Dalton R.J., Scarrow S.E., Oxford, Oxford University Press.

Calise M.

1992, (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, 1992.

2000, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.

Carty R.K.,

2006, *I partiti come sistemi di franchising. L'imperativo organizzativo stratararchico*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 81-101.

Christiano T.,

1996, *The Rule of the Many*, Westview Press, Boulder.

Dalton R.J., Wattenberg P. (eds.)

2002 *Parties without Partisans*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Dewey J.,

- 1927, *The Public and its Problems: An Essay in Political Inquiry* (tr, it. *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze, 1971).

- 1922, *Human Nature and Conduct* (tr, it, *Natura e condotta dell'uomo*, La Nuova Italia, 1958).

Diamond L., Gunther R.,

2001, *Political Parties and Democracy*, The John Hopkins University Press, Baltimore-London.

Downs A.

1988 (1957), *Teoria economica della democrazia*, Il Mulino, Bologna.

Elster J.,

1998., *Deliberation and Constitution Making*, in Elster (a c. di), 1998, pp. 97-122.

1998, (a cura di), *Deliberative Democracy*, Cambridge, Cambridge University Press.

2005, *Argomentare e negoziare*, Bruno Mondadori, Milano.

Fishkin,

2003, *La nostra voce. Opinione pubblica & democrazia, una proposta*, Marsilio, Padova

Floridia A.,

- 2008, *Democrazia deliberativa e processi decisionali: il caso della legge regionale toscana sulla partecipazione*, in “Stato e Mercato”, n. 1.

- 2009, *Un'analisi critica dello Statuto del PD*, in G. Pasquino (a cura di), *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bononia University Press, Bologna, 2009

Gastil J., Levine P., (a cura di)

2005, *The Deliberative Democracy Handbook. Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, Jossey-Bass, San Francisco.

- Giannetti D.,**
2007, *Modelli e pratiche di democrazia deliberativa*, in G.Pasquino (a c. di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., (a cura di)**
2002, *Political Parties, Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford
- Gutmann A., Thompson D.,**
- 1996, *Democracy and disagreement*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MS)-London,
- 2004, *Why Deliberative Democracy?*, Princeton University Press, Princeton-Oxford,
- J. Habermas,**
1992, *Faktizität und Geltung*, Frankfurt a. M., Suhrkamp (ed. it., *Fatti e norme: contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini, Milano, 1996).
- Hazan R.H.,**
2002 *Candidate Selection*, in LeDuc L., Niemi R.G., Norris P. (eds.), *Comparing Democracies 2: New Challenges in the study of Elections and Voting*, London, Sage, pp. 108-126
- Hazan R.H.**
2006 *Metodi di selezione dei candidati: le conseguenze delle elezioni interne ai partiti*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 171-196.
- Heidar K.,**
2006, *Party membership e participation*, in Katz-Crotty (a cura di), 2006
- Hopkin J.,**
2004, *La democrazia di partito nei paesi industriali avanzati: una discussione*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, pp. 491-502.
- Ignazi P.,**
2004, *Il puzzle dei partiti: più forti e più aperti ma meno attraenti e meno legittimi*, in “Rivista italiana di scienza politica”, n. 3, pp. 325-346.
- Johnson J,**
2005, *Political Parties and Deliberative Democracy?*, in R.S. Katz e W. Crotty (a cura di), *The Handbook of Party Politics*, Sage, London.
- Katz, R.S.,**
1997, *Democracy and Elections*, Oxford University Press.
- Katz, R.S.,**
2002, *The Internal Life of Parties*, in Luther-Muller-Rommel (2002), pp. 87-118.
- Katz, R.S.,**
2006, *Party in democratic theory*, in R.S. Katz e W. Crotty (a cura di), *The Handbook of Party Politics*, Sage, London, pp. 35-46.
- Katz R.S., Crotty W. (a cura di),**
2006, *Handbook of Party Politics*, London, Sage.
- Katz R., Mair P., (a cura di)**
1994, *How Parties Organize. Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, Sage, London.
2002, *The Ascendancy of the Party in Public Office : Party Organizational Change in Twentieth-Century Democracies*, in Gunter-Montero-Linz, 2002, pp. 113-134
- Katz R.S., Mair P.,**
2006 (ed. or. 1995) *Cambiamenti nei modelli organizzativi e democrazia di partito. La nascita del cartel party*, in Bardi L. (a cura di), *Partiti e sistemi di partito*, Bologna, Il Mulino, pp. 33-58.
- Kirchheimer O.**
1971 (1966), *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa Occidentale*, in Sivini G. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, pp. 177-271.
- Lanzara G.F.,**
2005. *La deliberazione pubblica come indagine collettiva*, in Pellizzoni L., (a cura di), *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma
- Lawson K.,**
2004, *Five variations on a theme: interest aggregation by party today*, in Lawson K., Poguntke T., (a cura di), *How Political Parties Respond. Interest aggregation revisited*, Routledge

- Lawson K., Poguntke T., (a cura di),**
2004, *How Political Parties Respond. Interest aggregation revisited*, Routledge.
- LeDuc L., Niemi R.G, Norris P., (a cura di),**
2002, *Comparing Democracies 2. New challenges In the Study of Elections and Voting*, Sage, Londra.
- Lusoli W.,**
2007, *Forme di democrazia elettronica*, in G.Pasquino (a c. di), *Strumenti della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Luther K.R., Mueller-Rommel F., (a cura di)**
2002, *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford
- Macedo S. (a cura di),**
1999, *Deliberative Politics. Essays on Democracy and Disagreement*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Manin B,**
1995, *Principes du gouvernement représentative*, Champs Flammarion, Paris.
- Mair P.**
1994, *Party Organizations: From Civil Society to the State*, in Mair-Katz, *How Parties Organize*, Sage, London.
- Massari O.,**
2004, *I partiti politici nelle democrazie contemporanee*, con pref. di G. Sartori, Laterza, Bari-Roma
- Mastropaolo A.,**
2000, *Elogio del partito politico*, in C. Marletti (a c. di), *Politica e società in Italia, vol. I, Cambiamento politico e identità sociale*, Atti del convegno della sezione di sociologia politica dell’AIS, Francoangeli editore, Milano.
2001, *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, in “Diritto pubblico comparato ed europeo”, vol. IV, pp. 1612-1635.
- Montero J.R., Gunther R.,**
2002, *Introduction: Reviewing and Reassessing Parties*, in Gunther R., Montero J.R., Linz J.J., (a cura di)
2002, *Political Parties, Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford
- Morlino L., Tarchi M, (a cura di),**
2006, *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Mouffe C.,**
2000, *The Democratic Paradox*, Verso, London.
- Panebianco A.,**
1982, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna.
- Pasquino G.,**
- 2007, *Nuove teorie della democrazia?*, in *Strumenti della democrazia*, a cura di G. Pasquino, Il Mulino, Bologna.
- 2007, *Una democrazia esigente*, in “Reset”, n. 102, luglio-agosto, pp. 45-48
- 2009, a cura di, *Il Partito Democratico. Elezione del segretario, organizzazione e potere*, Bononia University Press, Bologna, 2009
- Pellizzoni L.,**
2005, *Cosa significa deliberare?*, in *La deliberazione pubblica*, a cura di L.Pellizzoni, Meltemi, Roma.
- Poguntke T.,**
- 2002, *Party Organizational Linkage: Parties without Firm Social Roots?*, in Luther K.R., Mueller-Rommel F., (a cura di), *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- 2004, *Do Parties Respond? Challenges to political parties and their consequences*, in *Political Parties in the New Europe*, Oxford University Press, Oxford
- 2006, *Ci sono prove empiriche a sostegno della tesi del ‘Cartel Party’? Partiti e società nell’Europa occidentale*, in Bardi L.,(a c. di), *Partiti e sistemi di partito*, Il Mulino, Bologna, pp. 103-123..
- Poguntke T, Webb P., a cura di,**
2005, *The Presidentialization of Politics*, Oxford University Press, Oxford.
- Putnam R.D.,**
2000, *Capitale sociale e individualismo*, (ed. or. *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, 2000), Il Mulino, Bologna

Raniolo F.

2000, *Miti e realtà del cartel Party. Le trasformazioni dei partiti alla fine del ventesimo secolo*, in “Rassegna italiana di scienza politica”, a. XXX, n. 3, pp. 553-581

2006, *Un'analisi organizzativa dei partiti politici*, in Morlino L., Tarchi M., *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna, pp. 19-51

Regonini G.,

2005, *Paradossi della democrazia deliberativa*, in “Stato e Mercato, n. 73, aprile. pp. 3-31.

Sartori G.,

2005 (ed. or., 1976), *Parties and Party Systems. A Framework for Analysis*, Oxford, ECPR Classics Press.

2007, *Democrazia, cosa è*, nuova edizione aggiornata (ed. or., 1993), Mondadori.

Scarrow S.E.,

2000, *Parties without Members? Party Organization in a Changing Electoral Environment*, in Dalton-Wattenberg (a cura di), *Parties without Partisans*, Oxford U.P., Oxford, pp.79-101.

Scarrow S.E., Webb P., Farrell D.M,

2000, *From Social Integration to Electoral Contestation: The Changing Distribution of Power within Political Parties*, in Dalton R.J., Wattenberg P., (a c. di), *Parties without Partisans*, Oxford-New York, Oxford university Press.

Schattschneider E.E.,

1942, *Party Government*, Rinehart, New York

Schmitter F.C.,

2001, *Parties Are Not What They Once Were*, in Diamond-Gunther (a c. di), *Political Parties and Democracy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, pp. 67-89.

Steiner J., Bächtiger A., Spörndli M.,Steenberger M.R.,

2004, *Deliberative Politics in Action. Analysing Parliamentary Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge.

Testi A.,

1992, *Ascesa e declino del partito di massa: il caso storico degli Stati Uniti*, in Calise (1992), pp. 45-59

Urbinati N.

- 2006, *Representative Democracy. Principles and Genealogy*, Chicago University Press, Chicago
- 2009, *Lo scettro senza re. Partecipazione e rappresentanza nelle democrazie moderne*, Donzelli, Roma.

Webb P.

2002, *Political Parties in Britain: Secular Decline or Adaptive Resilience?*, in Webb-Farrell-Halliday (a cura di), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford

Wolinetz S.B.

2002, *Beyond the Catch-All Party: Approaches to the Study of Parties and Party Organization in Contemporary Democracies*, in Gunter-Montero-Linz, 2002, pp. 136-164